

Anno 1281

Haec sunt statuta facta et condita super aggeres et publicas in Regie nobilis viri domini hermanni dauro de venetis potestate proinde permissis sapientes ad hoc auctoritate maioris consilii specialiter deputati

- Carta de quarto comitatus
- Domus hongarellus de hongarell
- Domus primus inter et parvo
- Domus franciscus olim albi scutum

- Carta de quarto pontis altinatis
- Domus huiusmodi de secum
- Domus de iure de preteritis
- Domus albus de dalestinanis

- Carta de quarto Turrisellav
- Domus iacobini de tottesca iud
- Domus sylvicola in d. solerio
- Paasquatis de Englesco

- Carta de quarto pontis molendior
- Domus huiusmodi de capto sci petri
- Benarutis certo
- Albanus de bura porde

Statuimus quod aggeres et uene per quam iurte padua ad mōtem sicem laboretur et inglauret et manuteneatur in latitudine per quadraginta pedes et tenetur per tres pedes super uentem aggerum per nullas infra. uicels a tra monastilis usqz ad uadum primine

- Concessit per mille nonaginta tribus focis et ab inter usqz ad pontem andini
- Per unum per trecentis et decem focis / boni per xlviij. foc
- Calanom per octuaginta quinqz foc
- Domus que sunt acuzolo fratrum usqz ad molendinum bunitelle pro triginta focis
- Abbanum per centum et septuaginta quinqz focis
- Tramontem pro quadraginta septem focis
- Montem usum pro tredecim focis
- Seca maria de tra dura cum iō palatio per quatuoraginta uno foc
- Brete pale in pro septuaginta octo focis
- Telefure pro tredecim focis
- Puamiani per quatuordecim foc

- Alquada per centum triginta focis
- Salcegnani per centum et tres focis
- Vallem sci Eusebii per unum uenem focis
- Turigla per nonaginta quinqz focis
- Facdū per triginta sex focis
- Cartura per quatuoraginta focis
- homines pontis / andini cum domib
- Coe et / andini cum domib
- Sancti uulcorum de puratis usqz ad auolu fratrum et cum domib que sunt inter pontem iudictum pro sexdecim focis. Dui tencu laborena pōca aggerum inter ipsas nullas secundum numerum focor ita quod pōca oculib; uille contingens cognoscatur et tēnatiū et quelib; uilla suam pōcam seu plam facit manutene custodie pōtio teneatur
- Et apud ponte andini usqz ad pontem bixanel li permissis nullas ducento laborena ipsius aggeris et hoc pōca uelicit
- Sancti andini cum domib; duaraginta et alate per triginta septem focis
- Spanna per triginta quinqz focis
- Canuada per unum focis
- Tece per triginta duob; focis
- Domus bixanelli per duob; foc

## MONSELICE, "OPPIDUM OPULENTISSIMUM": FORMAZIONE E PRIMI SVILUPPI DI UNA COMUNITÀ SEMIURBANA DEL VENETO MEDIOEVALE

### 1. Monselice "oppidum opulentissimum" del medioevo veneto

«Il centro di Monselice giace su un promontorio rivolto verso oriente che un fiume separa dai colli Euganei; alle radici del monte tutt'intorno dimorano circa un migliaio di famiglie, va adorno di abitazioni degne d'una città, è opulentissimo. Sulla sommità del colle si erge alta e inaccessibile per le rupi scavate una rocca, cui si accede da un arduo sentiero costruito anticamente dal lavoro dell'uomo. Dalla parte di mezzodì si trova la terra di Este, un tempo sede di grande signoria, con le adiacenti località di Megliadino, Casale, Saletto, Urbana e Montagnana (quest'ultimo comune fortissimo dei Padovani, quasi finestra aperta per uscire e spaziare nelle campagne veronesi); da occidente incombono i colli Euganei, monti fertilissimi e pampinosi, pieni d'ulivi e vigneti, con ville e case numerose dei cittadini e paesi ricchi d'ogni bene; ad oriente si schiude l'isola di Conselve, con Pernumia, Tribano, Carrara, e tutti gli altri villaggi rinchiusi tra l'Adige e il mare Adriatico; a nord, infine, c'è la città di Padova con le campagne e le borgate circostanti, nonché la vasta pianura intersecata dal Brenta dove si estende l'ampio e popoloso Piovado di Sacco, confinante a sua volta con il distretto trevigiano. Di tutto questo sistema territoriale Monselice è chiave e confine ad un tempo, e ad essa sin dalle origini del mondo la natura ha concesso la possibilità di bruciare, raziare, devastare, demolire su tutto il giro d'orizzonte»<sup>1</sup>.

Questo efficace tratteggio di Monselice esce dalla penna del poeta-storiografo Albertino Mussato, l'appassionato cantore della libertà repubblicana del comune Patavino<sup>2</sup>. Risale al 1317 e 'fotografa' in qualche modo la realtà del maggiore centro della provincia padovana giusto alla vigilia della sua conquista da parte di Cangrande Della Scala, signore di Verona.

Più che per i suoi interessanti spunti sulla strategica posizione naturale in cui sorse e si sviluppò durante l'alto medioevo la cittadina euganea che

si è voluta in qualche modo 'erede' della semidistrutta e immiserita *Patavium romana*<sup>3</sup>, il brano ci serve a immaginare grazie al giudizio autorevole di un contemporaneo quale eccezionale corporosità e robustezza di spazi fisici e di strutture umane si riconoscesse all'epoca a Monselice nella maglia più o meno uniforme dei centri rurali disseminati nel territorio padovano. Oltre che "scudo di enorme utilità" per l'integrità fisica dello stato comunale padovano, Monselice era infatti per il Mussato, uomo di lettere ma anche buon politico e acuto osservatore di uomini e situazioni concrete, anche "culmine di tante ricchezze".

Fonti meno pittoresche ma ben più precise di quella ricordata lo confermano senza la minima ombra di dubbio: coi suoi 1093 fuochi familiari allibrati agli estimi comunali a fronte dei 775 di Piove di Sacco, dei 642 di Este, dei 410 di Montagnana, dei 225 di Cittadella, sul finire del Duecento Monselice emergeva nettamente sotto l'aspetto demografico non solo rispetto al diffuso pulviscolo di centri fortificati, di villaggi e casali che ricopriva quasi uniformemente le campagne padovane, ma anche nei confronti di quelle quattro o cinque località più in vista del territorio che si segnalavano come importanti sedi amministrative e capoluoghi di altrettanti comprensori<sup>4</sup>.

Sebbene lontana dai 30-35 mila abitanti stimati per Padova intorno al 1300, colle sue 5500 anime circa Monselice si attestava infatti su un ordine di grandezza più o meno simile a quello di non pochi centri urbani del nord Italia quali Torino, Trento, Trieste e risultava grosso modo grande quanto le ben più numerose cittadine dell'Italia appenninica che spesso vantavano una sede vescovile, del tipo di Iesi o Fossombrone o Terni o Città di Castello<sup>5</sup>. Ma, al di là dei dati statistici, sono i documenti più vari a suggerirci l'idea di una società estremamente articolata, differenziata per censo e attività professionali; rigogliosa di associazioni parentali, di confraternite religiose, di corporazioni di mestiere; ravvivata da presenze di allogeni d'ogni parte del Veneto, dell'Emilia, della Lombardia, della Toscana. Potremmo ricordare ad

1 (a pag. 100). Biblioteca civica di Padova, codice statuario del sec. XIV. Una legge del 1281 fissa gli oneri dei villaggi del territorio padovano per la manutenzione della riviera o naviglio (oggi canale di Battaglia). Coi suoi 1093 fuochi Monselice risulta di gran lunga il centro più popoloso e ricco di tutto il contado.

esempio che il suo consiglio municipale, nel 1317 era composto da quasi settecento cittadini e che il podestà inviati da Padova era remunerato più di quelli di ogni altro centro del contado, a riconoscimento degli oneri ed onori del tutto speciali connessi con la carica occupata<sup>6</sup>. I patrimoni del comune, comprendenti decine di botteghe e case, di orti e prati, di tre grandi valli da pesca, di bagni termali, di mulini, erano valutati intorno al 1304 per un valore superiore alle 10 mila lire e nel 1308 la cancelleria di esso annoverava già una novantina abbondante di registri contabili, giudiziari e legislativi, oltre a due libri di statuti e a una quantità imprecisata di pergamene sciolte<sup>7</sup>. Ancora nel 1332, in una fase di ormai incipiente crisi, la capacità contributiva di questa 'terra' murata che dalle colline Euganee si protendeva a vigilare l'ampia e fertile pianura a nord dell'Adige era equiparata dagli Scaligeri, che ne erano divenuti nel frattempo signori, non inferiore a quella di Bassano<sup>8</sup>. La stessa pieve locale, dotata dei benefici più pingui d'ogni altra chiesa curata della diocesi, era solo l'epicentro di un 'sistema' forte di almeno una quindicina di chiese officiate da preti secolari e regolari, tra cui un convento di francescani e uno di domenicani, elementi — come si sa — decisamente rivelatori di uno *status* più prossimo a una città che a un borgo<sup>9</sup>. Mura, porte, piazze e palazzi merlati, portici e logge, taverne e alberghi, un castello stabilmente presidiato, persino un trafficato porto fluviale contribuivano a rendere materialmente più evidente la realtà di un centro che si dovrebbe più propriamente definire 'semiurbano' che 'rurale' per consistenza demografica, vivacità economica, articolazione sociale, 'nobiltà' degli abitanti.

Se si dovesse instaurare un raffronto con quel tessuto di 'quasi-città' medioevali di cui si sta sotto numerosi punti di vista riscoprendo l'importanza nella storia nazionale<sup>10</sup>, si può osservare che il solo grave limite che impedì a Monselice, già centro di una autonoma circoscrizione amministrativa presieduta da un conte nel X secolo; una potenziale evoluzione verso una dimensione pienamente cit-

tadina durante l'età comunale, fu l'assenza di una sede vescovile e di un qualunque primato di ordine religioso nella diocesi; quello che invece consentì a Padova di riaffermarsi dal Mille in poi come indiscusso polo di ricomposizione e di riorganizzazione di un territorio quanto mai politicamente frazionato.

Ai livelli di floridezza sociale, economica e in qualche modo politica raggiunti nel pieno e tardo medioevo Monselice non era giunta in modo repentino. Per quanto resti oscura la vicenda più antica di quello che nella prima età longobarda era solo un *castrum* privo di antecedenti romani consistenti, abbiamo infatti indicazioni che mostrano Monselice già munita di mura e dotata di un buon popolamento periferico già intorno al Mille: un riprova anch'essa che il capoluogo di quei *Montessilicenses* che nei secoli IX e X erano identificati dall'autorità pubblica come un autonomo *populus* del regno italico aveva acquisito una sua posizione di rilievo nella armatura territoriale della terraferma veneta, anche se il titolo di *civitas* di cui esso è occasionalmente gratificato nel 1050 può essere oggetto di qualche riserva<sup>11</sup>.

Pur tuttavia, il periodo che corre grosso modo fra il 1100 e il 1300 costituì anche per il maggior centro del territorio padovano un'epoca di straordinaria crescita strutturale e di impianto di un ordinamento amministrativo destinato a sfidare i secoli. Di questa fase di sviluppo della cittadina euganea consumatasi in forme via via più pacifiche e scontate all'interno dello stato comunale padovano (ma non senza residui scatti di velleità autonomistiche) cercheremo appunto di delineare una traccia: essenziale, come la presente opera richiede, ma nondimeno — data l'assoluta carenza di studi soddisfacenti, comprese le più recenti sintesi di storia del Veneto medioevale — in gran parte nuova; e comunque tale non solo da colmare degli obbiettivi vuoti di conoscenze nella storia che si usa definire locale (quanti medi centri del Veneto attendono che si sollevi il velo dell'ignoranza su quella "identità storica" che hanno più o meno coscientemente avuto dal medioevo all'età con-

temporanea!) ma da suggerire riflessioni e raffronti su tutto quel vasto orizzonte di problematiche che si profila all'occhio quando si accosta con curiosità la civiltà comunale italiana.

## 2. Una questione aperta: il potere in età precomunale.

La documentazione relativa a Monselice nell'alto medioevo è, com'è noto, troppo scarsa e casuale per costruirci alcunché di sicuro sulla effettiva realtà del potere che vi esisteva. Anche chi si è alacremente impegnato a tracciare un quadro esauriente del cosiddetto 'particolarismo politico' di quel Veneto di terraferma che i contemporanei conobbero come Marca Veronese prima e Trevigiana ha potuto aggiungere gran che a quanto da tempo noto sulla spinosa questione dell'autorità che ebbe giurisdizione nel distretto facente capo alla nostra località, tecnicamente conosciuto nell'ordinamento politico-amministrativo del regno Italico come 'comitatus' in un primo tempo e successivamente come 'iudiciaria'. Si sa in linea di massima dell'esistenza a Monselice di patrimoni spettanti al fisco regio fin dall'avanzata età longobarda, ma resta irrisolta la questione del passaggio della stessa località alle dipendenze del papato, avvenuto con la *promissio Carisiaca* (potrebbe essersi trattato di una donazione puramente platonica, ma vari indizi posteriori suggeriscono il contrario). Asserita ma tutt'altro che pacifica è l'appartenenza della stessa città di Padova alla circoscrizione comitale incentrata su Monselice ancora per buona parte del X secolo, mentre su più solide basi poggia la convinzione di un successivo capovolgimento di questo stato di cose conseguente a un 'declassamento' di Monselice. Discussa è anche l'ipotesi che già alla metà del X secolo una buona parte del territorio già appartenente al comitato di Monselice — quello gravitante su Montagnana — abbia assunto la connotazione di una *sculdascia*, cioè di un distretto pubblico minore a se stante. Nota ma assai poco chiara nelle sue origini è infine la crea-

zione nella bassa padovana e nel Polesine di un complesso dominio territoriale spettante ai futuri marchesi d'Este, che avrebbe almeno marginalmente toccato anche Monselice<sup>12</sup>.

Le integrazioni che a questo risaputo gruzzolo di notizie offerte dalle fonti scritte viene dell'archeologia sono peraltro nulle o quasi.

Con simili premesse è comprensibile che cautele e dubbi abbiano accompagnato ogni serio tentativo di ricostruire una plausibile linea di evoluzione degli assetti circoscrizionali e del potere a Monselice e nel territorio fra Adige e colli Euganei durante i secoli IX-XI. Fino a tutto l'XI secolo, ad esempio, sappiamo di una sola assise giudiziaria tenutasi a Monselice. Ebbe luogo nel 1013 nella *mansio publica* facilmente identificabile con la *casa dominicata* vicina alla chiesa di S. Paolo (che costituirà anche nei secoli successivi il luogo di raduno ufficiale della comunità) ed era presieduta dai marchesi Alberto Azzo e dal fratello Ugo<sup>13</sup>. In questi soggetti si è propensi a riconoscere, appunto, degli antenati della dinastia feudale in seguito chiamata d'Este: ciò che ha consentito (e consente tuttora a qualcuno) di sostenere tranquillamente che essi operavano in una "Terra di lor dominio" o che avessero ormai "la signoria di Monselice"<sup>14</sup>. D'altra parte, non si è mai messa in pacifico accordo questa affermazione con la circostanza che nella stessa occasione sedeva con pari dignità come giudice al loro fianco anche il conte Todello, titolare della carica per tutto il comitato di Padova, al quale si dice espressamente che il nostro centro apparteneva; senza dire che la qualità di delegati del sovrano, non necessariamente provvisti di giurisdizione nel nostro territorio ma itineranti, dei due marchesi risulta chiaramente dal fatto che nello stesso anno tennero un placito anche a Verona<sup>15</sup>. Un nuovo placito, documentato a quasi un secolo di distanza, precisamente nell'anno 1100, mostra d'altra parte che la cognizione delle cause giudiziarie competeva a tale Guarnerio, attivo in qualità di "messo dell'imperatore e legato dallo stesso sovrano in giudizio nella giudicaria di Monselice... per amministrarvi

la giustizia”<sup>16</sup>. Chi realmente fosse questo funzionario regio, perché si trovasse qui e da quanto tempo rimane un mistero, anche se è degno di nota che un atto coevo lo qualifichi pure come conte e soprattutto lo dica “de Montessilicis”. Comunque sia, egli agiva in assoluta autonomia e senza la minima assistenza di qualunque autorità feudale della regione, ricevendo un semplice ausilio tecnico da giudici e legisperiti del posto, e resta il fatto che la sua presenza, specie se non occasionale, avvalorava la supposizione di una “vita autonoma e di una posizione indipendente” di Monselice rispetto ai poteri d’ufficio locali<sup>17</sup>. Nel 1115 vediamo il marchese Folco, sicuro antenato dei marchesi denominati mezzo secolo dopo ‘da Este’ dal centro passato sotto il loro controllo e rivitalizzato per loro merito sulle ceneri di una città antica, presiedere un placito generale nella consueta sede<sup>18</sup>. L’impressione che la potente stirpe marchionale, ormai ben radicata a cavallo del basso corso dell’Adige, fosse riuscita ad estendere la sua influenza politica anche sul nostro centro, sembra con ciò acquistare forza, anche perché si è appurato che il figlio del marchese Folco, Bonifacio, nel 1140 possedeva una casa d’abitazione a Monselice e nel 1157 si adoperava per appianare i contrasti che il *populus* del luogo aveva cogli uomini di un villaggio confinante<sup>19</sup>. Eppure altri fatti lasciano margini di dubbio e perplessità in proposito. Da fonti più tarde sappiamo ad esempio di una determinazione dei confini di Monselice che sarebbe stata giurata addirittura alla presenza del re Berengario, e dunque ancora a cavallo dei secoli IX-X:<sup>20</sup> il che — come si vede — torna a suggerire addirittura una antica rapsodica frequentazione di queste contrade adiacenti ai colli Euganei da parte degli stessi titolari della corona, ospiti della *curtis regia* che vi possedevano. Ma non si deve nemmeno trascurare il ritornante diretto intervento della mano pubblica per una fase in cui la documentazione si fa meno avara. Pensiamo in particolare, come si vedrà, al fatto che tra XII e XIII secolo l’autorità regia installò ripetutamente suoi rappresentanti diretti nel governo di Monselice,

utilizzando anche un palazzo pubblico funzionante *ad hoc*, nonché alle abbondanti e concomitanti prove che la nostra terra murata era e veniva effettivamente considerata a tutti gli effetti una “camera specialis Imperii”.

Bisognerebbe poi stabilire quale effettivo valore abbiano avuto i privilegi degli imperatori Ottone I ed Enrico II del 962 e 1014 (o 1020), che inseriscono appunto Monselice fra i domini temporali della chiesa di Roma<sup>21</sup>. Ancora nel 1150, peraltro, Eugenio III poteva asserire che l’intero monte di Lispida, appena fuori Monselice, apparteneva al patrimonio del beato Pietro e che la canonica regolare ivi esistente era “in sancte Romane Ecclesie solo et possessione fundatam”<sup>22</sup>. Nel 1188, poi, il suo successore Clemente III, appena insediato sul trono pontificio, si rivolgeva all’arciprete di Monselice asserendo senza esitazioni che la sua chiesa apparteneva alla giurisdizione speciale del papa, come il ‘castrum Montissilicis’ in cui si trovava<sup>23</sup>. Rivendicazioni di questo genere ci fanno dubitare che potessero essere fatte senza un minimo ancorché lontano fondamento.

I pochi dati su cui abbiamo indugiato valgono a dimostrare quanto sia azzardato affermare in modo semplicistico che nel periodo che si suol chiamare precomunale il potere a Monselice competeva a tale o talaltra autorità. L’opinione che dagli inizi dell’XI secolo il bastone del comando passasse agli avi degli Estensi non è del tutto priva di fondamento. Ma bisognerà, stando a una serie di forti indizi, tener presenti anche altre, forse più attendibili, possibilità. Ad esempio non è affatto arbitrario pensare che in realtà la loro presa su un centro rimasto sempre sotto la diretta tutela dell’impero, anche se in linea di principio rivendicato dal papato, sia stata solo intermittente e favorita da usurpazioni o da rapsodiche deleghe di autorità. Nel privilegio con cui l’imperatore Enrico IV confermò l’anno 1077 ai marchesi Ugo e Folco una serie di località che in seguito risulteranno effettivamente sotto il diretto dominio degli Estensi, così come in vari altri atti del XII secolo interessanti la loro discendenza, non si fa menzione

di Monselice, mentre si ricordano una serie di località disposte tutt'intorno ad essa quasi a farle corona, come Este, Arquà, Tribano, Marendole (quest'ultimo villaggio addirittura entro i confini del distretto religioso dipendente dalla pieve monselicense)<sup>24</sup>. E si consideri inoltre che fra i beni padovani degli Estensi, pur così ben documentati nei secoli XII e XIII, non c'è ombra di proprietà giacenti in Monselice (una sola masseria qui ubicata risulta donata alla badia polesana della Vangadizza nel 1097 e ancor posteriore è la menzione di un fondo imprecisato posseduto dalla canonica delle Carceri, che potrebbe ugualmente derivare da una elargizione dei marchesi)<sup>25</sup>.

Al contrario, ci sarebbe semmai da insistere su una serie di elementi che almeno fino alla metà del XII secolo complicano la già poco lineare evoluzione fin qui tracciata. Un gruppo di documenti compresi tra il 1085 e il 1106 fa ad esempio chiaramente rilevare l'importanza acquisita a Monselice da tale Cono di Calaone, che nel centro euganeo disponeva di terre, vassalli e uomini di fiducia, pur proiettando la sua influenza su un largo settore di campagne a nord dell'Adige (Pontecasale, Arre, Terrassa, Arzergrande, Cona e soprattutto Candiana, dove i suoi avi avevano fondato una potente abbazia)<sup>26</sup>. Di lui si sa che già prima del 1079 aveva preso a denominarsi dall'omonimo castello euganeo vicino a Monselice, entrando probabilmente in rapporto con la dinastia Estense e legandosi con altre famiglie signorili padovane. Ma si sa anche che discendeva da famiglia di grandi vassalli emiliani della contessa Matilde, la celebre nobildonna che fu la maggiore sostenitrice della causa del papato riformatore nell'aspro scontro sostenuto contro l'impero<sup>27</sup>. Ebbene. Se poco dopo il Mille, precisamente nel 1027, i suoi progenitori avevano già messo piede nel Padovano, è legittimo chiedersi se il loro innesto a Monselice e dintorni, come già a Ferrara e nella bassa pianura veneta, non sia da considerarsi come un episodio della tentacolare espansione della dinastia canossiana proprio su terre di controversa attribuzione al patrimonio di S. Pietro,

di fatto pretese dall'impero ed esposte alle usurpazioni dei poteri localmente emergenti. A dar forza a questa ipotesi sta anche la circostanza che nel 1089, negli anni tempestosi delle lotte fra le due massime autorità d'Europa e, nella bassa Padovana, dei conflitti ereditari fra il ramo bavarese e quello italiano degli Estensi, proprio per ispirazione del pontefice Matilde di Canossa s'era unita in vincolo matrimoniale col duca Guelfo V di Baviera e il fatto che alla morte di costei, nel 1115, la tormentata *querelle* per il possesso dei suoi beni tornò a coinvolgere, com'è noto, l'impero<sup>28</sup>.

Sta di fatto che sebbene degli eredi di Cono di Calaone e della nuova famiglia così denominata come proprietari a Monselice si mantenga qualche sporadica notizia successiva<sup>29</sup>, si può tranquillamente affermare che né essi né altri lignaggi nobili che s'avvantaggiarono della loro eclissi — i da Baone e i da Carrara, ad esempio — giunsero mai a fare di Monselice la base di una signoria familiare.

In conclusione, ci pare preferibile ritenere che i marchesi d'Este tentarono solo tardi e mai con pieno successo di far valere la loro incombente presenza signorile in questa grossa piazza fortificata, magari sfruttando le difficoltà che durante la lotta per le investiture ebbero sia il papato sia l'impero a far valere le loro ragioni più o meno legittime su questa terra strategicamente rilevante del Veneto continentale<sup>30</sup>.

D'altro canto, tra il 1000 e il 1150 circa, mentre su numerosi villaggi e castelli del Padovano si vede con chiarezza calare la rete di un invadente sistema di signorie territoriali, a Monselice continua a prospettarsi un quadro assai mosso e frammentato di patrimonialità, oltre che di poteri. I vescovi padovani, pur mantenendo la giurisdizione d'ufficio su questa grossa pieve del territorio, pur essendo in condizioni di confermare già prima dell'anno 970 al massimo monastero cittadino, quello di S. Giustina, la chiesa di S. Martino di Monselice con le sue tenute e la sua servitù (e dal 1164 anche una ulteriore cappella intitolata a S. Salvatore, o Salvaro, divenuta ben presto il cen-

tro di una grande e secolare azienda agricola)<sup>31</sup>, pur guadagnando infine anche qui, come si dirà, singole forze per il loro apparato clientelare e militare, non si avvicinarono neppure lontanamente a quella situazione di predominio temporale che vantaronο altrove nella diocesi<sup>32</sup>. Anche le giurisdizioni della famiglia comitale si fermarono al vicino villaggio di Arquà e altrettanto impotenti furono a inghiottire con le loro fauci Monselice le varie casate di castellani che si affermarono a Conselve, a Pernumia e in altri centri limitrofi<sup>33</sup>. Sotto il profilo della proprietà fondiaria, colpisce poi che già a cavallo del Mille Monselice si presenti come ambito di convivenza e di contesa di un pluralità di grossi possidenti: oltre al monastero di S. Giustina, quelli extradiocesani di S. Silvestro di Nonantola, che continuò pure a disporre di un proprio *pied à terre* con la chiesuola di S. Daniele<sup>34</sup>; di S.S. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo, presso Chioggia, che rimase abbastanza ai margini delle vicende medioevali di Monselice e di S. Zaccaria di Venezia, che invece difese e impose con energia i suoi pieni diritti sulla cappella di S. Tommaso e su una vasta e ben organizzata azienda agricola<sup>35</sup>; di S. Maria della Vangadizza<sup>36</sup>; di S. Giulia di Brescia<sup>37</sup>; di signori laici come gli Estensi e i da Calaone ricordati, ma anche dei conti Maltraversi, potenti a Padova e a Vicenza<sup>38</sup>, dei signori da Carrara, che intorno al 1095 avevano tentato di appropriarsi delle tenute dei monaci di S. Giustina<sup>39</sup>. E accanto a tali possidenti di grosso calibro, estranei per residenza a Monselice ma ugualmente in grado di muovervi uomini e interessi in misura rilevante, bisogna tener conto dei ben più numerosi e spesso ben dotati proprietari indigeni, tra cui preti, giudici, cavalieri. In breve, l'impressione che se ne trae è quella di un mondo articolato e nel suo insieme teso a preservare in età precomunale un tasso d'autonomia decisamente superiore a quello d'ogni altra località del territorio padovano, grazie anche alla sua posizione chiave di saldatura delle regioni venete con l'Emilia e il rimanente della penisola.

### 3. *Verso il comune in una 'terra' dell'impero: la società locale tra XI e XII secolo.*

Ed è proprio su una società locale di cui ancora pochissimo si sa che si deve concentrare l'attenzione per poter capire le cause del graduale costituirsi fra XI e XII secolo di una salda organizzazione comunale.

A Monselice non si può in senso proprio parlare di comune prima degli anni '50-'60 del secolo XII. Per la precisione il primo collegio di consoli, segno indubitabile della esistenza del nuovo istituto, non vi è documentato prima del 1162<sup>40</sup>, anche se già in un atto del 1157 si vede operante un *populus* di Monselice come soggetto pienamente capace di autonome iniziative di pace e determinazioni dei confini con la contigua comunità rurale di Pernumia<sup>41</sup>. Le risultanze delle fonti mostrano che si tratta di uno sviluppo cronologicamente abbastanza in linea con il più generale moto associazionistico che si sviluppò nelle campagne venete e padovane. Semmai lo si può considerare un po' tardivo, tenendo presente che la prima lista consolare di Padova appare già nel 1138 e che già nel ventennio precedente in talune zone del Padovano, come la Saccisica, avevano fatto la loro comparsa ufficiali e rappresentanti (*marici e procuratores*) degli abitanti dei villaggi (*vicini*)<sup>42</sup>.

Va però osservato che anche a Monselice si erano create ben più anticamente occasioni e condizioni favorevoli per la maturazione di vincoli di diversa natura fra la popolazione e che già prima della nascita ufficiale del comune è possibile riscontrare una crescente partecipazione dei gruppi socialmente più rilevanti alle maggiori decisioni interessanti l'intera collettività.

Senza far torto alla documentazione superstite, dobbiamo anzitutto tener presente che fino all'XI secolo compreso essa rischiera un pochino solo la realtà dei contadini dipendenti dalle maggiori aziende agricole e lascia appena intravedere una parte di popolazione che godeva di autonomi mezzi di sussistenza e di maggiore libertà personale, di cui ovviamente vorremmo sapere di più. Non è

2 (nelle due pagine seguenti). Archivio di Stato di Padova, disegno di Giovan Maria Serena, 1657. Raffigurazione del complesso delle terre soggette a decima alla corte monastica di San Salvaro, dipendente dall'abbazia S. Giustina di Padova, nella contrada di Vanzo.

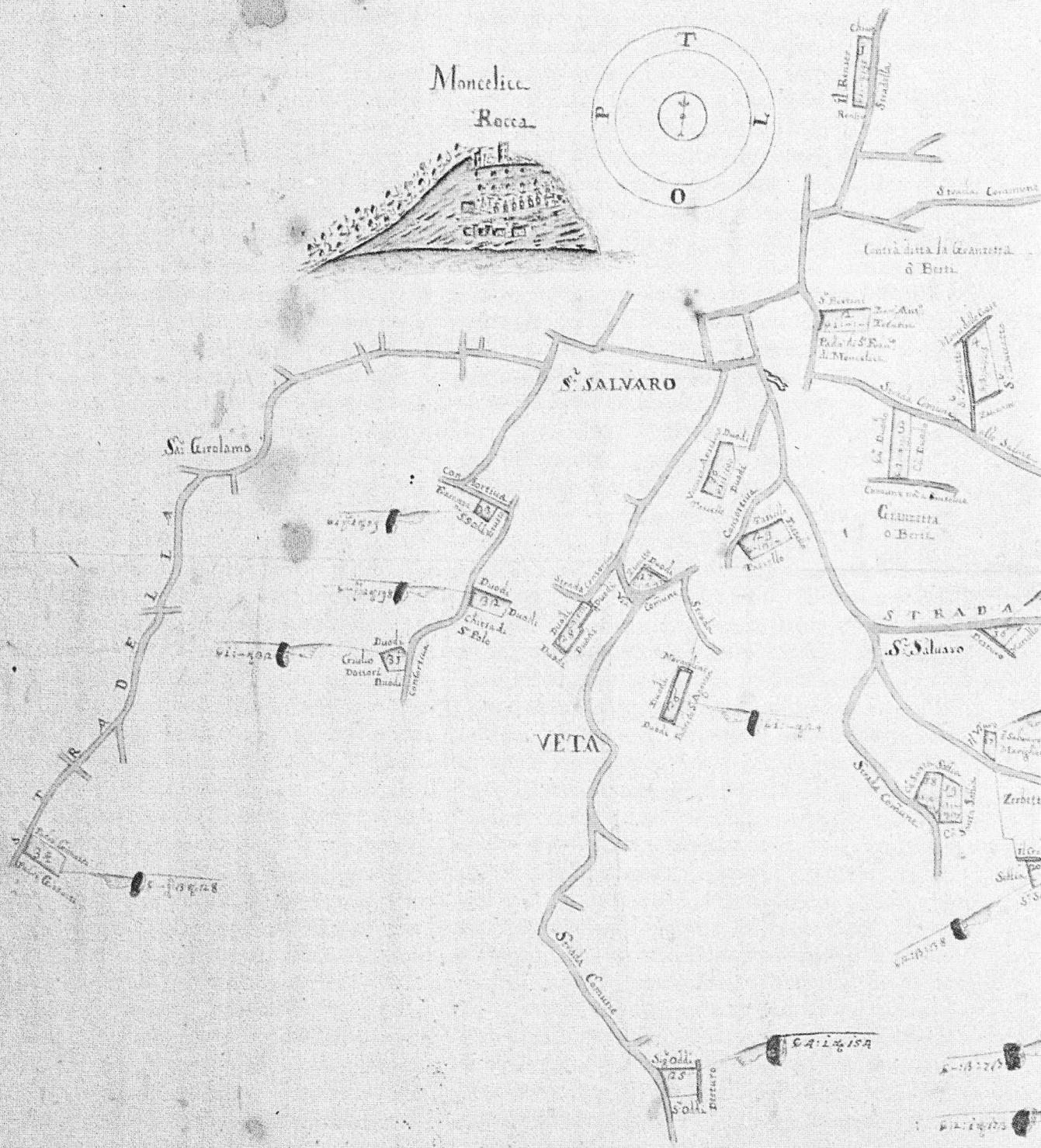
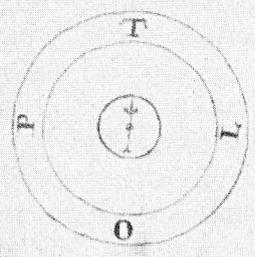
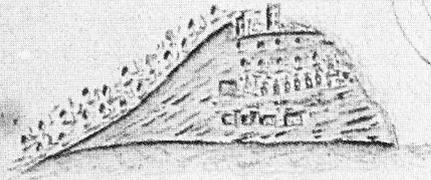
davvero il caso di riesumere in proposito vecchie teorie sulla presenza di "antiche comunità di liberi", o 'arimanni', di tradizione longobarda mantenutesi vitali fino alle soglie dell'età comunale grazie a un diretto rapporto col potere regio<sup>43</sup>. Si deve invece sottolineare la comprovata esistenza, qui come in qualche villaggio vicino, di una tradizione locale ancora vitale nel primo Duecento per cui si chiamava colla denominazione collettiva di 'arimanni' tutto il consistente nucleo della popolazione libera, abituata peraltro a ritrovarsi un un'apposita sede<sup>44</sup>. Qualunque ne sia l'origine, bisogna inoltre ammettere una sostanziale coincidenza fra tali 'arimanni' e quel *populus* composto per lo più da persone affrancate da ogni vincolo di dipendenza economica e giuridica rispetto ai maggiori possidenti, che domina lo scenario sociale di Monselice dal XII secolo in poi.

Dal canto nostro ci basta aver segnalato il problema, lasciandolo, com'è giusto, apertissimo. Tra gli strumenti di formazione di una coscienza comunitaria fra gli abitanti del nostro centro, nella assenza di una di quelle signorie locali o di banno che si son volute non solo strumenti d'inquadramento della popolazione rurale ma addirittura artefici magari involontari delle comunità rurali, ci pare peraltro che si possa indicare la pieve di S. Giustina: chiesa retta da un arciprete e provvista di un proprio autonomo e vasto ambito di giurisdizione religiosa, dove i Monselicensi erano incardinati fin dal battesimo, partecipavano alla messa e alle maggiori celebrazioni liturgiche dell'anno, ricevevano i sacramenti e la benedizione funebre, corrispondendo per dovere sancito dalle leggi e dalla consuetudine la decima parte delle loro rendite in cambio del servizio religioso ricevuto. Sebbene la tradizione, fondandosi sull'intitolazione alla santa martire della chiesa padovana e sulla sua relativa antichità, ne abbia ipotizzata la nascita fin dal primo medioevo, in realtà non ne abbiamo notizia prima dell'anno 968 e sappiamo da un atto del 1122 che era posta "supra vertice montis ipsius loci", cioè in corrispondenza dell'attuale rocca<sup>45</sup>. In base ai deliberati conciliari del tem-

po, sappiamo che il popolo dei fedeli era tenuto a dare il suo consenso all'ordinazione dei sacerdoti che vi veniva fatta, a restaurare periodicamente gli edifici sacri, a designare quattro o otto uomini che in una commissione paritetica di laici e religiosi definivano chi e in che misura era tenuto al pagamento delle decime<sup>46</sup>. Anche se non si esclude che conti, potenti vassalli regi o abbazie si sottraessero e sottraessero i loro rustici a tale sorta di disciplina, specie se in possesso di propri oratori privati, la pieve, posta sul minore dei colli lambiti dall'abitato di Monselice, si era in tal modo proposta come un fondamentale momento di coagulo per la maggioranza della popolazione già ben prima del Mille.

Un ulteriore elemento di interesse è costituito dal trovare attestata fin dal 1016 una 'palude comune' ai piedi del monte denominato 'Castellano', identificabile con quello che sarà più frequentemente conosciuto come monte 'Vignalisigo' o 'delle Vigne' e più tardi ancora come 'Montericco'<sup>47</sup>. La palude, menzionata nuovamente nel 1038, sta a dimostrare l'esistenza di beni di uso collettivo in una fase già ben più antica della apparizione del comune e la sua confinanza con altra terra definita *terra donica* o *dominica* (espressione ricorrente per indicare qui non le proprietà di un signore gestite in economia diretta ma i suoli demaniali, come mostra l'equivalenza *casa dominicata = mansio publica*)<sup>48</sup> rende più credibile l'idea che si trattasse di incolti di diritto pubblico concessi in usufrutto comune agli abitanti del luogo, presumibilmente quelli viventi sul proprio ed estranei alla vita delle due o tre maggiori corti agricole. Tra queste lontane tracce di uno sfruttamento comunitario degli specchi d'acqua alle radici del maggior colle, capaci di assicurare per gran parte dell'anno fieno, cannuce, legname, sterpi, selvaggina, pesci e gamberi, e le più numerose e precise testimonianze di beni comunali (chiamati *communum*, *palus communis*, *mons communis*) che — come vedremo — verranno controllati, difesi e affittati dagli ufficiali del comune dopo la metà del XII secolo non c'è dubbio che esista nel nostro

Moncalice  
Rocca



S. Carolamo

S. SALVARO

Contà ditta la Graniera  
ò Betti

Granetta  
ò Betti

STRADA

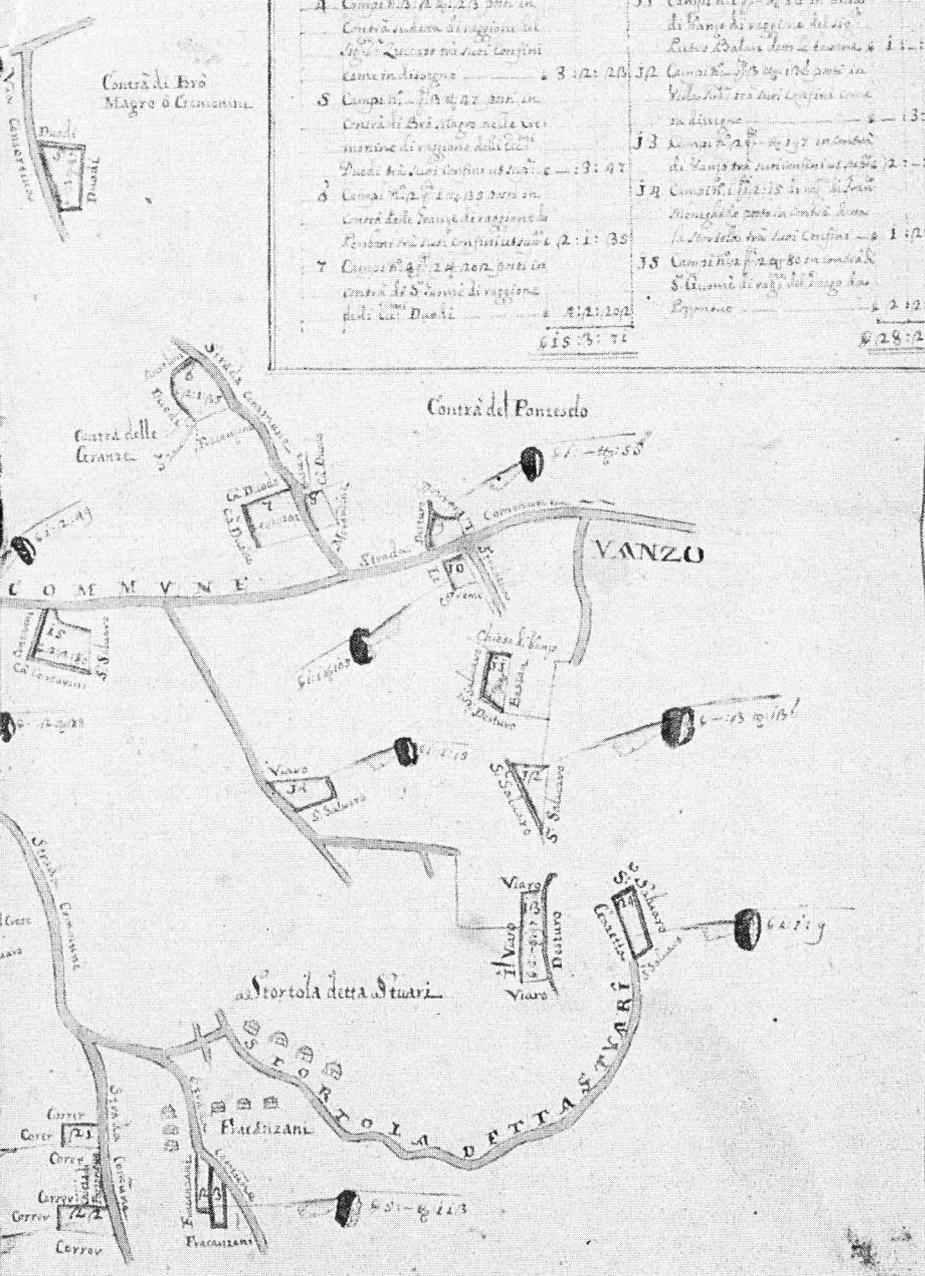
S. Salvaro

VETA

S. A. L. I. S. A

Tabella che tiene conto nell'istesso presente della Città di S. Salvatore di Monice fatta di mano del Sr. D. G. M. M. Serrera Fidei Publico della Magnifica Città di Putana l'Anno 1687 e primo Marzo

|      |   |            |                |             |
|------|---|------------|----------------|-------------|
| N. 1 | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 15: 3: 71  | Summa Area     | 28: 2: 170  |
| 2    | Campagna in contorni della Chiesa di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana    | 1: 1: 13   | 36             | 12: 2: 22   |
| 3    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 37             | 12: 2: 22   |
| 4    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 38             | 12: 2: 22   |
| 5    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 39             | 12: 2: 22   |
| 6    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 40             | 12: 2: 22   |
| 7    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 41             | 12: 2: 22   |
| 8    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 42             | 12: 2: 22   |
| 9    | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 43             | 12: 2: 22   |
| 10   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 44             | 12: 2: 22   |
| 11   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 45             | 12: 2: 22   |
| 12   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 46             | 12: 2: 22   |
| 13   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 47             | 12: 2: 22   |
| 14   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 48             | 12: 2: 22   |
| 15   | Campagna di 120 di Soraja di regione di S. Salvatore di Putana confinante con la Magnifica Città di Putana e con la Magnifica Città di S. Salvatore di Putana | 1: 1: 13   | 49             | 12: 2: 22   |
|      |   | 615: 3: 71 | Summa in tutto | 664: 3: 105 |



Summa Area 28: 2: 170

36 12: 2: 22

37 12: 2: 22

38 12: 2: 22

39 12: 2: 22

40 12: 2: 22

41 12: 2: 22

42 12: 2: 22

43 12: 2: 22

44 12: 2: 22

45 12: 2: 22

46 12: 2: 22

47 12: 2: 22

48 12: 2: 22

49 12: 2: 22

Summa in tutto 664: 3: 105

Avvertendo che al...  
che sono...  
vigne per...  
Pudicizia...  
come sopra

caso un perfetto rapporto di continuità. Di più. Come una ricca tradizione di studi ha chiarito, si può ritenere che proprio la gestione collettiva di terre indivise adibite per lo più al pascolo e comunque utili a integrare le fonti di sussistenza dei singoli abbia rappresentato un'efficace premessa di più sviluppate forme di associazionismo<sup>49</sup>. Tanto più che tra XI e XII secolo le fonti accennano già anche a toponimi del tipo 'Sabulonaria', 'Calcinara', 'Credaro'<sup>50</sup> in riferimento a siti e a opere di interesse collettivo poste fuori del centro abitato, verosimilmente su questo tipo di riserve naturali, da cui si usava appunto estrarre sabbia, calce e terra cruda impiegati nell'edilizia.

Ma possiamo avere qualche altro riscontro del lento cammino compiuto da Monselice sulla via della sua autonomia comunale. In concomitanza di una lite in cui furono coinvolti nel 1099 l'arciprete della locale pieve, Adelgauso, e gli agenti del monastero di S. Zaccaria per il possesso dei frutti di certi terreni lasciati da un privato, si ha infatti la prima menzione di un gruppo di *boni homines*<sup>51</sup>. Si tratta, com'è risaputo, di persone che in virtù della loro riconosciuta credibilità e distinzione sociale vennero assumendo in età precomunale una posizione di rappresentanza e di arbitrato della popolazione locale sia in città sia nelle campagne<sup>52</sup>. Nella fattispecie, undici di questi notabili, fra cui tre esperti di legge, si trovarono radunati a mo' di collegio in grado di accogliere e giudicare le prove testimoniali addotte dalle parti. La questione toccava interessi ben noti agli abitanti del luogo ed è naturale che fossero interpellati esponenti di spicco della comunità. È però degno di rilievo il fatto che essi avessero funzioni tanto decisive nel chiudere la controversia, sia pure con le garanzie offerte dalla fideiussione di tale Gualtiero, un giudice pure locale. Non pochi di costoro li vediamo ricomparire l'anno successivo in un paio di altre liste di assistenti del citato messo imperiale Guarnerio, quando costui si trovò a giudicare a favore del monastero di S. Zaccaria<sup>53</sup>. Le fonti fanno intendere che questo funzionario,

secondo la consuetudine applicata dai precedenti rettori imperiali del luogo, aveva preteso dalle monache la donazione di un pallio, giungendo a sequestrare i loro immobili posseduti entro la cinta muraria. In un secondo tempo era ritornato sui suoi passi grazie all'intervento giurato di alcuni dei nostri monselicensi, qualificati con formule quanto mai significative e chiaramente allusive ora ad alcuni ora alla totalità degli astanti: "maiores illius loci", "sacramentales loci ac milites", "iurisprudentes", "iudices". Pur senza qualifiche particolari di ceto, altri diciotto "boni homines de Montesilicis", di cui tre legulei e due notai, troviamo nel 1115<sup>54</sup>. In occasione del placito generale convocato dal marchese Folco il loro compito era quello di prestargli collaborazione nel decidere in una importante causa in cui gli agenti di S. Zaccaria, detti alla veneziana 'pievani'<sup>55</sup>, videro riconosciuti i loro buoni diritti sulla cappella di S. Tommaso contro le pretese dei benedettini di S. Giustina di Padova; in più essi dovevano approvare la sentenza formulata (il documento parla chiaramente di *consilium* e di *laudatio*).

Come si vede da queste sparse indicazioni, nel periodo in cui sulla città di Padova si abbattè il turbine della lotta per le investiture e, sia pure fra profonde lacerazioni del tessuto sociale e della stessa chiesa, si gettarono le basi dell'autogoverno cittadino accanto e dietro l'autorità vescovile<sup>56</sup>, sembra che anche a Monselice la popolazione di fatto avesse già dei rappresentanti attraverso i quali far sentire la propria voce almeno nelle più importanti faccende politiche e amministrative che la interessavano. Per la verità non sappiamo se e fino a che punto durante la lunga vertenza conclusasi col concordato di Worms essa si sia mantenuta fedele alle sue tradizionali posizioni di fedeltà all'impero, che con Enrico IV prima ed Enrico V poi fece sentire la sua mano pesante a laici ed ecclesiastici della città di Padova<sup>56</sup>. Si può solo arguire che nei decenni a cavallo dei secoli XI-XII e in particolare tra il 1110 e il 1115, quando il vescovo ortodosso Sinibaldo fu costretto a lasciare libero campo al rivale scismatico e rifugiarsi pres-

so il marchese d'Este, i castellani di Monselice (come saranno definiti collettivamente dal cronista Rolandino più tardi) furono chiamati ad assumere autonomamente gravi decisioni per la salvaguardia di sè e del loro centro, facendo pesare contro chiunque la forza di esso.

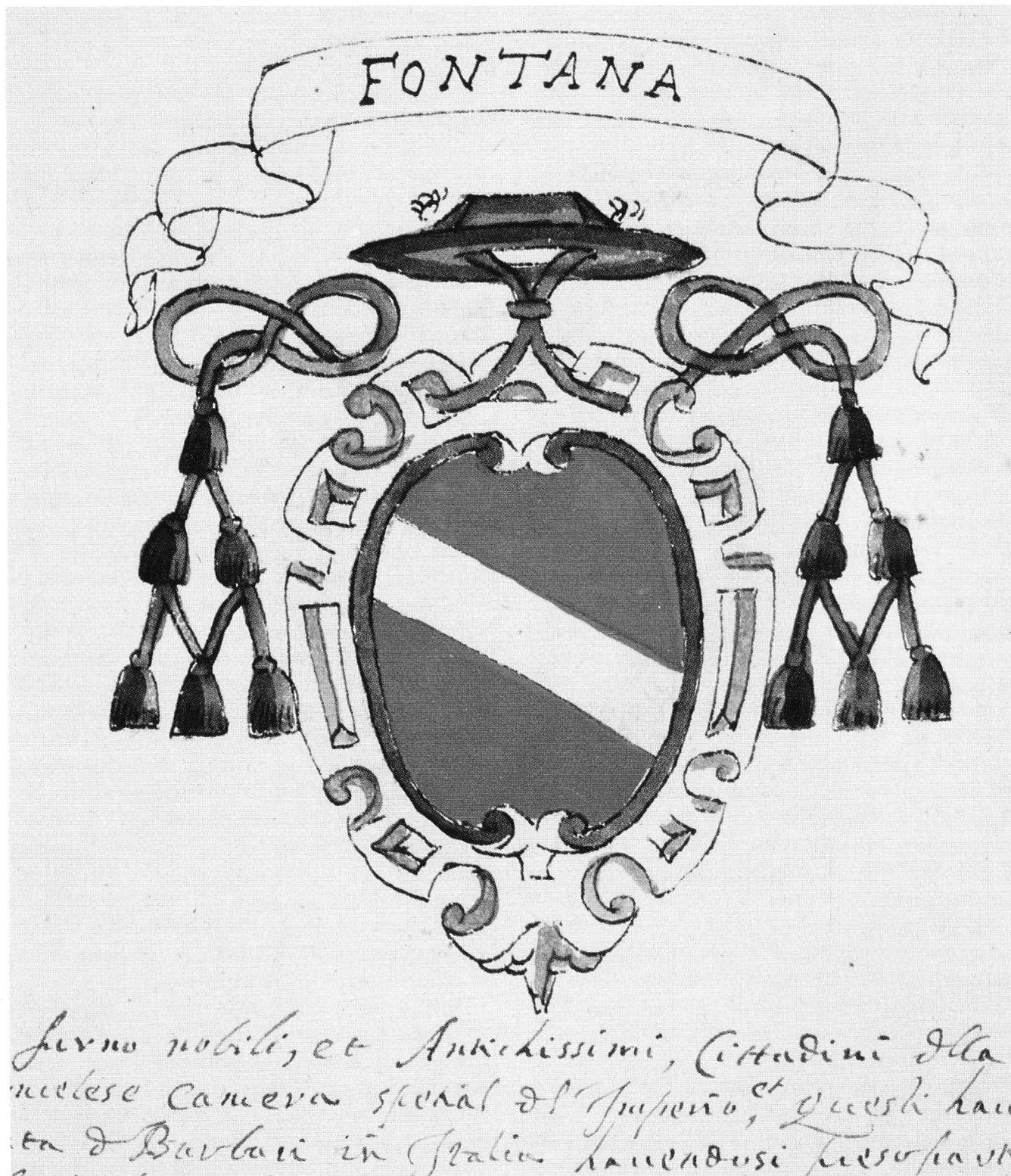
Comunque sia, coi primi decenni del XII secolo siamo in condizioni di avere qualche informazione in più sulla società che nel giro di una generazione avrebbe acquisito maggior coscienza della propria individualità, reggendosi con propri consoli e un proprio comune. Già nel 1100, come s'è visto, si profilava una distinzione di massima fra *maiores* e *minores loci*. Tra gli elementi di punta della popolazione designati col primo dei due termini v'era sicuramente un gruppo di tecnici abituati a maneggiare le leggi che le fonti chiamano in modo intercambiabile *legisperiti*, *iurisprudentes*, *causidici*, *iudices* (uno di essi, tale 'Iohannes Monsilicanus iudex', nel 1118 era addirittura al seguito dell'imperatore Enrico V a Treviso come suo esperto), mostrando che, nel caso, potevano anche rogare atti pubblici (tant'è che sono talora definiti o si sottoscrivono come *notarii*)<sup>57</sup>. Ma la maggioranza erano laici benestanti, anche se sprovvisti di cultura, non pochi dei quali — per quanto si può intendere — appartenenti a una aristocrazia militare radicata da tempo a Monselice. Nonostante i limiti della documentazione, possiamo anche stabilire che alcuni sono chiamati con denominazioni familiari ancora *in fieri* o fluttuanti, ma non tanto da non poter tracciare fino a tutto il XII secolo qualche rapido schizzo genealogico delle rispettive parentele. Tali sono ad esempio i 'de Villa' o 'de Costa', così denominati da particolari contrade di Monselice, o i 'de Cavalpone', documentati dal 1099 con tale Alberico ed evidentemente oriundi da una località ai confini tra il veronese e il vicentino, o ancora i 'de Waltero', i 'de Gauselmo', i 'de Beraldo', i 'de Sigo' o i 'de Aitengo'<sup>58</sup>. Come in questi ultimi due casi, è evidente che siamo in una fase d'incubazione di famiglie eminenti di Monselice fino ad avanzata età comunale, le quali assumeranno come designazio-

ne cognominante proprio nomi e soprannomi portati per la prima volta proprio da questi loro progenitori<sup>59</sup>.

In qualche caso si possono distinguere un po' meglio figura e attività di qualcuno di questi uomini. Si potrebbe citare ad esempio tale Odo, detto normalmente 'de Montesilice', attivo tra il 1080 e il 1124 sia a Monselice, sia a Padova (dove mostra di essere in relazione con i maggiori vassalli della curia vescovile) sia a Venezia (dove con altri conterranei di spicco presenza a un accordo sull'annosa questione del possesso della chiesa di S. Tommaso e dei suoi beni). Nel 1115, nel consenso dei consiglieri presenti al citato placito del marchese Folco, è chiamato "de Fontana", appellativo con cui era evidentemente meglio conosciuto in patria e si fisserà nella discendenza<sup>60</sup>: dei figli sicuri l'uno, Alberico (che ripete il nome dal nonno), sarà padre di Inghenolfo, apprezzato *causidicus* che alla fine secolo vedremo attivo come speciale consigliere perfino nelle cause d'appello presiedute dai marchesi d'Este a sua volta padre di un 'dominus' Odone e nonno di un altro Inghenolfo che sarà giudice imperiale nel Duecento<sup>61</sup>; l'altro, Tebaldo, lo vedremo occasionalmente gravitare nell'orbita del vescovo di Padova e avrà figli e nipoti (Cono o Coneto, Ugucione, Viviano di Giovanni, Guido) che saranno o consoli o esponenti di rilievo del comune nella seconda metà del secolo nonché membri dell'*entourage* militare dei marchesi d'Este<sup>62</sup>. O ancora possiamo ricordare tale Abo o Giovanni di Abo, menzionato per la prima volta fra i *boni homines* nel 1100, da cui prenderà origine una folta e illustre parentela di giudici e professionisti che continuerà a brillare nella vita politica e sociale di Monselice dall'età consolare a tutto il Trecento almeno<sup>63</sup>.

Quanto alle facoltà economiche, gli atti privati del tempo sciorinano decine di nomi di coniugi, di consanguinei e di singoli uomini ai quali si possono riconoscere discrete capacità in ragione degli immobili compravenduti (per lo più case, vigneti e appezzamenti di arativo):<sup>64</sup> ciò che lascia intravedere con certezza uno strato di liberi

3. Biblioteca civica di Padova, stemmario di Giovan Battista Frizier, sec. XVII. Il tardo repertorio araldico tramanda l'arma e una breve notizia di uno dei più antichi e illustri casati di Monselice: i Fontana, famiglia di cavalieri e giudici che, secondo la tradizione, ebbero tra l'altro il privilegio di custodire le chiavi dell'arca di s. Savino.



accanto ai villani e ai servi insediati su terra altrui. Abbiamo anche conferma che fra costoro v'erano possidenti che non erano coltivatori diretti, come i fratelli Giovanni e Paganino, che nel 1135 investivano altri due fratelli di tre 'giorni' di terra con la clausola di disboscarla e metterla a frutto<sup>65</sup>.

Con certezza si sa di famiglie di tradizione militare, alle quali si torna a far allusione in un privilegio del vescovo Gerardo del 1153, in cui ricorda appunto dei *militēs* che avevano alle proprie dipendenze dei *rustici* ed erano esentati dal pagamento della decima alla pieve locale con particolare riguardo a terre (comprese quelle di recente messe a frutto, o 'novali'), attività di mercatura e pesca, mulini e macine; e ciò in quanto ne erano per tradizione investiti a titolo feudale dall'episcopio padovano<sup>66</sup>.

Di questa *élite* monselicense abituata a vivere secondo consuetudini proprie dei gruppi dediti all'esercizio delle armi in realtà non sappiamo molto. Fino ad ora gli studiosi l'hanno semplicemente ignorata, per dedicare le loro cure a poche e ben rilevate dinastie di signori rurali che vennero affermandosi nel territorio padovano tra XI e XII secolo sul supporto di altrettanti castelli da cui spesso ripetevano il nome: nella bassa padovana, ad esempio, i già ricordati marchesi d'Este, da Baone, da Calaone, da Carrara, e altrove i Maltraversi da Montebello, i da Montagnone, i da Fontaniva, i da Camposampiero, i da Limena e altri ancora. Ma è tempo di restituire anche ad essa la debita importanza nel lento processo di assestamento degli ordinamenti politico-territoriali nella regione tra il Brenta e l'Adige intervenuto in questo periodo; tanto più che ne facevano parte personaggi che mostrano di avere mezzi e relazioni umane anche oltre l'orizzonte di Monselice.

Il già ricordato Odo Fontana, ad esempio, nel 1118 faceva munifico dono non solo di dieci appezzamenti di terra coltivata, di un vigneto e di due casamenti a Monselice, ma anche di sette 'giorni' di arativo a Bagnoli alla potente abbazia della SS. Trinità di Brondolo<sup>67</sup>. Un Frugerio da Monselice che potrebbe essere un antenato della stir-

pe dei Paltanieri, nel 1134 sottoscriveva un'investitura feudale nella bassa padovana fatta dal conte veronese Alberto da Sambonifacio e nel 1137 assisteva il vescovo Bellino nell'esercizio delle sue funzioni di signore feudale della Saccisica<sup>68</sup>. Tali Menaboi e Frugerio o Frugerino (detto anche 'de Tomboleta' con un nomignolo che verrà rapsodicamente ripreso nella discendenza), maggiori di un gruppo di fratelli comprendente anche un Episcopello (da cui derivano, a quanto pare, le schiatte dei Cumani e dei Vescovelli) i quali risultano tra i più influenti nei decenni intorno alla metà del secolo e occuparono anche cariche consolari, nel 1148 permutavano coi canonici di Padova proprietà in Teolo, in una zona piuttosto lontana dei colli Euganei<sup>69</sup>.

Al fianco del vescovo di Padova era nel 1137 anche Manfredo di Aitengo, figlio di un soggetto che nel 1097 si dichiarava vassallo e fidecommisario di Cono di Calaone, e sarà l'eponimo di una famiglia che con i vari Bonifacio, Giordano Oliviero di Bonifacio e Bono sarà sulla cresta dell'onda per tutto il XII secolo e occuperà anche cariche consolari<sup>70</sup>. Un Rainaldo o Rolando da Monselice che vanta possessi anche nel non lontano villaggio di Bagnoli è pure fra i collaboratori del presule padovano e membro della sua *curia vassallorum* nel 1134<sup>71</sup>. Un Bertaldo da Monselice, che nello stesso torno di tempo era ugualmente nell'*entourage* del vescovo coi potenti signori da Baone per dirimere controversie tra l'abate di S. Michele di Candiana e i suoi vassalli, nel 1145 vendeva alla chiesa di S. Pietro di Monselice la metà di un mulino sul Vigenzone posseduto in comproprietà col monastero di S. Stefano di Carrara (una struttura notevolmente costosa, di cui solo pochi laici di condizione sociale elevata potevano disporre all'epoca); un atto del 1165 e altri posteriori ce lo mostrano pure padrone di masserie e lavoratori nella citata località villaggio di Bagnoli<sup>72</sup>.

Delle clientele militari dei da Baone doveva far parte poco dopo la metà del secolo anche un tale Gervino, o Giroino, da Monselice<sup>73</sup>.

Di soggetti come questi e di altri che già prima

della metà del XII secolo cominceranno ad essere gratificati del titolo di *domini*, cioè signori, è raramente possibile ricostruire veri e propri medaglioni familiari. Le fonti permettono solo di stabilire qualche breve tratto genealogico sull'arco di un paio di generazioni (ad es. per Federico della Costa e il figlio Nordillo negli anni '60-'70)<sup>74</sup> o più (per es. per tale Gauselmo, attestato intorno al 1100, da cui discende, attraverso Gumberto, Giovanni, Orso, Bonzeno, Lambertino e Lanza-rotto una famiglia eccellente fino alla fine del Duecento alla quale non si saprebbe dare un nome)<sup>75</sup>. Col solito gioco di pazienza esercitato sulle non numerose schegge documentarie si indovinano invece con chiarezza certi meccanismi di solidarietà o determinate forme di colleganza all'interno di questo vertice della gerarchia sociale di Monselice. Un 'dominus Beraldus', che ci si para dinnanzi in quanto tale dal 1141, lo sappiamo ad esempio membro del nucleo di notabili locali collegati per interessi e amicizia al monastero di S. Zaccaria, così come il figlio Gumberto, che, documentato dal 1148, possedeva anche terreni padronali di qualche entità (*suus donicatus*) oltre alla terra tenuta in feudo dall'ente veneziano<sup>76</sup>; vassallo del medesimo ente religioso era anche tale Biagio di Bonifacio di Gualtiero, figlio di uno dei personaggi di maggior spicco nella vita locale e a sua volta cognato di un Winicello, proprietario (come altri monselicensi del medesimo rango) anche a Bagnoli, e, come vedremo, più tardi anche podestà della comunità<sup>77</sup>.

Nonostante la forzata provvisorietà delle ricostruzioni genealogiche, è chiaro insomma che fra costoro vi sono i diretti progenitori di quelle meglio strutturate famiglie che formeranno il nerbo della futura classe dominante comunale.

Si potrebbe dire in una parola che l'aristocrazia militare la quale senza soluzione di continuità garantì a Monselice il passaggio a un governo locale di tipo comunale ha le parvenze di una vera e propria costellazione di famiglie e parentele prive di una forte gerarchia interna e definite tutte al di fuori del guscio originario come 'da Monseli-

ce'. Inoltre si ha l'impressione che un ristretto ceto eminente come questo, legato a un centro ricco di passato, agli inizi del XII secolo puntasse alla ricerca e al consolidamento di quella legittimazione politica e sociale che l'impero non poteva continuamente garantire sia con un gioco collettivo fra le mura domestiche sia con 'uscite' individuali presso la chiesa cittadina e le maggiori curie feudali della bassa padovana.

La nascita del comune a Monselice, da questo punto di vista, pur corrispondendo a un movimento più vasto e complesso di forze locali, non potrà non essere vista anche e principalmente come elaborazione cosciente di un nucleo solidale di nobiltà provinciale.

Ma in intima unione con essa v'era e fu attiva nel promuovere ordinamenti giuridici capaci di regolare a vantaggio di molti la forte crescita delle risorse umane e materiali che si andava manifestando anche una efficace rappresentanza di quel *populus minor* di cui le fonti ci parlano. Già nel corso dell'XI secolo, come s'è detto, fanno capolino nelle fonti parecchi singoli individui o nuclei familiari che è legittimo supporre fossero liberi possessori di terra propria: talora segnalati come semplici confinanti, più spesso nell'atto di compravendere o donare parte dei loro patrimoni immobiliari. Durante i primi decenni del XII secolo possiamo farci una meno indistinta idea di qualcuno di essi. Può essere il caso, ad esempio, di Giovanni di Marmoseto, che fra il 1141 e il 1155 vediamo attivo come acquirente di parecchi terreni e costituisce il primo sicuro antenato di una discendenza che mantiene almeno fino al primo Trecento la denominazione complessiva di 'de Marmoseto' o 'de Swaina'; la moglie Maria nel 1154 lasciava per testamento beni mobili e immobili, oltre a somme considerevoli per le onoranze funebri e lasciti a preti e poveri; nel 1176 sappiamo peraltro che il figlio e i due nipoti si erano già spartiti in parti eguali la sua discreta eredità, costituita vigneti, uliveti e 'ronchi' in collina, di terre arative e 'chiusure' sparpagliate nel piano fino ai confini con Solesino; quanto alla suppellettile dome-

stica e al bestiame, un solo erede denunciava nel 1175 un patrimonio formato da due buoi, un carro, un frantoio, tinozze, botti, attrezzi da lavoro come mannaie e zappe, letti e madie<sup>78</sup>. Accanto a persone di questo tipo, che derivavano fondamentalmente dall'agricoltura i loro redditi, magari, come nel caso concreto, coltivando oltre alla propria anche terra presa in concessione da enti religiosi o privati, nella parte numericamente più consistente ma economicamente meno rilevata della prima società comunale di Monselice dobbiamo annoverare anche soggetti che esercitavano attività di tipo artigianale, giacché le fonti menzionano, sia pure occasionalmente e come semplici testimoni, anche muratori, tagliapietra, sarti, fabbri, pellicciai, calderai, calzolai<sup>79</sup>. Indiscutibili indizi un po' posteriori ci autorizzano ad allineare fra i ranghi del 'popolo minore' di Monselice anche il grosso di una categoria di professionisti come i notai, la cui relativa abbondanza è ugualmente segno di uno sviluppo culturale e di una intensità di relazioni sociali piuttosto forti anche fra i laici. Di qualcuno di essi, come Giovanni detto Battaglia, attivissimo pressappoco per tutto il trentennio 1152-1183, ci sono rimasti più di un centinaio di atti rogati per lo più per conto delle monache di S. Zaccaria e la testimonianza sicura di una discreta base economica familiare (sia lui sia i nipoti, figli della sorella Iselgarda, avevano ad esempio terre nella contrada 'Corlanzuy')<sup>80</sup>.

Pur con tutte le possibili sfumature e con l'elevato tasso di mobilità orizzontale e verticale che sembrano caratterizzarla, insomma, la compagine umana che avvia e sostiene l'ordinamento comunale di Monselice è in modo abbastanza evidente frutto di un solido patto di convivenza creatosi e aggiustatosi non fra un gruppo di rustici e un signore, secondo uno schema che si è applicato e si applica ancora con troppa facilità allorché si tratta di delineare l'origine dei cosiddetti 'comuni rurali'<sup>81</sup>, ma fra due più larghe e distinte componenti, in linea di massima 'aristocratico-militare' l'una e 'popolare' l'altra, complessivamente orientate a salvaguardare un difficile ma non impossi-

bile rapporto con l'autorità pubblica. Si tratta, com'è noto, di un'evoluzione riscontrabile anche in altre cittadine del Veneto medioevale. Ma che presenta nel nostro caso come tratto distintivo una 'chiusura' alle vicine forze feudali ancora più accentuata rispetto a quella che si riscontra in altri centri minori del Veneto: ad esempio a Conegliano, dove l'*élite* dei castellani discesa presumibilmente da un nucleo di ministeriali del vescovo di Belluno, subì in modo decisivo l'influenza politica esercitata dai Camino, o di Bassano, dove la forza dei Romano e delle loro masnade fu condizionante per tutta la vicenda dell'autonomia locale fino alla metà del Duecento<sup>82</sup>.

#### 4. Risorse collettive e forme di governo comunitario: consoli e podestà.

Quando, nell'agosto del 1156, il 'popolo' di Monselice giunse a un accordo con quello del vicino centro di Pernumia a proposito di una serie di terreni contesi nelle campagne perieuganee chiamati 'Viminario', 'Aggere domni Solis', 'Palus Balnei', 'Balneum Sancti Elisei', si può ben ritenere che esso avesse ormai raggiunto complessivamente una piena coscienza della propria identità di comunità legata a un ambito irrinunciabile, anche se ancora marginalmente fluttuante, di vita. Tant'è che anche formalmente esso risulta agire come soggetto giuridico collettivo al di fuori di un qualunque esplicito rapporto di dipendenza da una autorità signorile. L'atto ci fa sapere che nonostante remote consuetudini risalenti all'età di Berengario re riconoscessero al popolo di Monselice il legittimo possesso di un'ampia striscia di incolti che pressappoco dall'altezza del Pigozzo, appena a nord di Battaglia, scendeva giù sino a S. Pietro Viminario passando attraverso il colle Lispida, nei tempi più recenti erano insorte in proposito lunghe e aspre discordie con la comunità confinante, sede popolosa di pieve e castello, nata forse per gemmazione da Monselice e avviata a ritagliarsi un territorio autonomamente sorvegliato da pro-

4. Archivio di Stato di Padova, disegno del sec. XVII.  
La mappa evidenzia due elementi condizionanti lo sviluppo urbanistico e ambientale di Monselice sul lungo periodo: la propaggine euganea del Montericcio da un lato e il canale Vigenzone (oggi Bisatto) dall'altro.

pri ufficiali (*ministrales*) e soggetto a una propria normativa d'uso (*regula*). Gli uomini di Monselice ottenevano di poter mantenere e delimitare con una sequenza di cippi di pietra e pali confinari gran parte dell'area contestata, ricca di boschi, pascoli e terme naturali e ambita verosimilmente anche per l'ottima qualità di pietra estraibile dal Lispidà, lasciandone altra in affitto simbolico o in proprietà ai battaglieri vicini, i quali *pro bono pacis* si rassegnavano ad ospitarvi le greggi dei monselicensi limitatamente ai periodi di guerra<sup>83</sup>. Atti di pochi anni posteriori ci mostrano del resto che non più un 'popolo' generico ma il comune e i suoi consoli detenevano tali zone e ne disponevano come di bene comunale. Terre comunali si trovavano naturalmente anche altrove, ad esempio lungo le pendici del coltivatissimo Monte delle Vigne<sup>84</sup>, ma è principalmente in queste aree per lo più incolte del piano che il comune s'era accaparrato un patrimonio fondiario di tutto rispetto, accendendo un vero e proprio piano di bonifica e valorizzazione agraria e corrispondendo in modo ragionato alla crescente domanda di terra da mettere a cultura. Nel decennio 1164-1174 infatti vediamo infatti spesso attiva una apposita commissione di ufficiali della comunità chiamati di volta in volta 'venditores comuni' o 'iurati comuno' o 'rectores et venditores rei comunitatis Montisilicis', a ciò espressamente incaricati dai consoli e dal popolo, che appunto vendono o, più correttamente, concedono a livello a privati di Monselice singoli appezzamenti nelle contrade di Savellone, di Argine di don Sole, di Viminario, di Lispidà<sup>85</sup>. I patti siglati per conto del comune da questi ponieri della burocrazia comunale (tra cui spiccano i nomi di Sigiprando 'de Paula' e i fratelli Frugerio 'de Martha'), prevedevano in linea di massima che i concessionari di terra versassero una lira all'atto dell'investitura e un censo annuo di sei denari per campo. La graduale divisione e concessione in uso privato di tali terreni collettivi era sicuramente voluta e pilotata dal comune in vista di una diffusa espansione delle superfici coltivate e di un generale incremento della produttività agricola nel territorio.



Il fatto risulta chiaro non solo dalla comparsa di siti denominati ad esempio 'Roncarolo' o 'Pra Bozolo' o 'Mortisa', con implicita allusione alla originaria natura selvatica – boschiva, paludosa, prativa – dei suoli, ma anche dalla presenza di clausole 'ad roncandum' nel contratto e da esplicite dichiarazioni, come quella di Oliviero di Uberto di Lanzo del 1168, che si trattava di un terra "quam habebat et emerat a comuno Montisilicis et quam de busko et palude scamperat"<sup>86</sup>. Le ter-



proprietà privata dell'ente monastico dai *regalia*, cioè – per quanto si può capire – da quanto legittimamente spettava al fisco<sup>89</sup>.

Dalla fine del XII secolo al primo Trecento, per la verità, abbiamo ripetute attestazioni del sussistere di “*iura domini imperatoris*”, cioè di terre demaniali, anche coltivate<sup>90</sup>. Tuttavia non si può escludere che tutto il complesso di boschi, valli da pesca, pascoli di diritto comunale o consortile su cui la documentazione ci darà più tardi informazioni via via più sicure e nutrite abbiano preso corpo da una graduale appropriazione di fatto da parte dell'organismo comunale di beni ‘pubblici’ che il potere regio *ab immemorabili* lasciava in uso agli uomini del luogo. A partire dal XII secolo il comune riuscì infatti a rappresentare al meglio le istanze di autonomia degli uomini che già ne godevano in tutto o in parte per lunga consuetudine. Vogliamo segnalare in proposito un solo elemento di giudizio, fra i tanti finora mai considerati: dai primi decenni del Duecento sarà possibile appurare l'esistenza di una grande selva chiamata Carpenedo (distinta in una porzione ‘di sotto’ e una ‘di sopra’) a sud dell'abitato di Monselice, verso Solefino; già posseduta per quote ideali, o colonnelli, a titolo di consortivo da almeno un'ottantina di vecchie schiatte di Monselice sia nobili sia popolari e da qualche ente religioso, tra cui la pieve di S. Giustina, essa diventerà con le divisioni e le bonifiche iniziatevi intorno al 1233 uno dei numerosi punti d'attacco della nuova frontiera agricola di Monselice grazie all'iniziativa di forze svariate, tra cui quella, ben documentata, dell'ospedale di S. Giacomo<sup>91</sup>. Ebbene. Se non c'inganniamo, il toponimo si riferisce con tutta probabilità a tutto o a parte di quel ‘*Carpinetellum*’ che, secondo il discusso ma non inattendibile ‘breve’ che si è già avuto modo di ricordare, dipendeva dalla corte regia di Monselice già prima del X secolo assieme ad altre plaghe vallive e boschive della zona (ad esempio ‘*Reduxium*’, oggi Reoso, frazione della vicina Pernumia)<sup>92</sup>. Ma analogamente avremo sempre grosse difficoltà, a meno di non riproporre vecchie tesi sulla cui validità la maggior parte

degli studiosi oggi si mostra assai scettica, a spiegarci l'origine dell'intera massa di beni comunali rimasti in possesso dei Monselicensi per tutto il medioevo: tra questi i grandi specchi lacustri chiamati rispettivamente Isola, alle radici del monte di Marendole, e Soldrego, che sappiamo gestita da un consorzio con un proprio amministratore o masaro; la palude e le praterie di Savellon, ai piedi del Montericco; le fonti termali di di S. Elena, con il monte e le valli acquitrinose circostanti<sup>93</sup>.

La questione delle motivazioni economiche che, con altre di diversa natura, van tenute presenti per dar conto della nascita del comune, si intreccia del resto con quella delle primitive forme di governo di Monselice comunale.

I documenti infatti ci fanno conoscere una prima lista di consoli nell'anno 1162, in occasione della concessione di un appezzamento di terra a un prelado ferrarese che intendeva costruire un ospedale intitolato a S. Giacomo in testa al villaggio<sup>94</sup>. Dei personaggi menzionati i pochi per cui sia possibile stabilire l'appartenza a una parentela o a una famiglia ben definite sono Bonifacio di Aitengo, Alberto di Abo, Pellegrino di Cazo (da lignaggio di quest'ultimo la tradizione vuole uscito addirittura un vescovo di Padova del XII secolo)<sup>95</sup>. Anche successivamente a tale data avremo normalmente menzione di consoli. Due elenchi superstiti risalgono rispettivamente agli anni 1165 e 1174 e comprendono rigorosamente otto nomi, come il precedente: segno che questo era il numero canonico di membri del collegio previsto inizialmente<sup>96</sup>. Altre liste, probabilmente parziali, degli anni 1183, 1184, 1193, 1203, 1211, 1212, 1227, 1228, e 1233 ricordano ora uno, ora due, ora tre, più spesso quattro e perfino cinque funzionari investiti della carica consolare<sup>97</sup> (ma non sappiamo, specie per gli ultimi, se si tratti ormai di consoli di giustizia, dai compiti assai più ridotti). Parallelamente vediamo attivi anche altri ufficiali minori della comunità, pure elettivi e soggetti a periodico ricambio, quali i giurati, i canovari, i banditori o preconii, i venditori o locatori di beni comunali. Il fatto che d'intesa con il con-

siglio i consoli avessero l'autorità di emanare decisioni importanti e di renderle esecutive tramite dei messi mostra che il loro potere era in ambito locale praticamente assoluto ed ha finora lasciato credere che il consolato abbia rappresentato la primitiva formula di governo comunale anche a Monselice.

In realtà la questione è più complessa e va considerata tenendo conto del concreto definirsi del tasso di autonomia di Monselice sia verso l'impero sia verso il comune di Padova nel corso del XII secolo. Come gran parte dei comuni rurali del contado padovano, sappiamo che nel corso del Duecento anche Monselice dovette accettare e spesare come segno tangibile della sovranità padovana un podestà scelto fra i cittadini padovani di condizione elevata<sup>98</sup>. Tuttavia, ben prima di tale innovazione dai chiari risvolti politici, è dato cogliere delle anomalie, a torto finora trascurate e sottovalutate. Un documento del 1179 infatti offre già una isolata attestazione di un "potestas comunitatis Montissilicis" il quale sembra difficilmente inquadarsi nella schiera dei podestà 'd'ufficio' di designazione padovana di cui abbiamo detto<sup>99</sup>. Costui, tale Guinicello, presente come fiduciario e testimone a vari atti di rilievo della vita locale fin dal 1159, proveniva infatti sicuramente da una delle maggiori famiglie di Monselice, oriunda, forse, da Solesino<sup>100</sup>. Da un certo punto di vista, nulla di sorprendente. Tra la fine del secolo XII e il principio XIII, nella fase di rodaggio dell'istituto podestarile, è notorio infatti che si ebbero anche nei maggiori comuni cittadini anomale alternanze di esso con regimi di tipo collegiale<sup>101</sup>. Ma il caso monselicense sembra in realtà costituire nel Veneto un episodio esemplare e per certi versi unico di sviluppo.

Durante il periodo 1160-1161 si sa infatti che fissò la sua residenza a Monselice il legato imperiale Pagano, operando coi suoi una radicale opera di recupero di sostanze ufficialmente catalogate come regalie dell'impero<sup>102</sup> e ancora nell'ottobre 1163 il giudice Giovanni di Abo emetteva sentenze nella patria Monselicense in nome di Gerar-

do d'Assia, a ciò autorizzato dal vescovo Verdenese, vicario dell'imperatore in Italia<sup>103</sup>. Negli anni più difficili della *querelle* fra Federico Barbarossa e i comuni italiani Monselice accolse dunque i rappresentanti imperiali e, più che Padova e forse al contrario da essa, probabilmente ne favorì la venuta. Se in qualche sua parte il mondo locale fu lesa dalla ripresa d'iniziativa dell'impero e dei suoi rappresentanti, nel complesso la vita organizzata della comunità non ne risentì negativamente. È vero infatti che il priore, un converso e un servitore della canonica periferica di S. Maria di Lipsida, direttamente soggetta alla Santa Sede, furono cacciati con la violenza dai 'Theotonici' dalla loro sede e furono costretti a trovare rifugio e ospitalità per un triennio presso le monache di S. Zaccaria<sup>104</sup>. Ma sappiamo anche che queste ultime grazie ai propri "privilegia proprietatis" ebbero subito dissequestrati i beni occupati dal messo imperiale, il quale tornò a dar loro soddisfazione l'anno successivo in occasione di un altro placito generale<sup>105</sup>. Lo stesso clero in cura d'anime, secondo un lettera del papa Alessandro III del 1168, un quadriennio prima s'era appellato al papa scismatico Vittore IV contro un decisione presa a suo danno dal vescovo di Padova in certa questione di decime<sup>106</sup>. D'altra parte l'invio di un emissario dell'impero non sembra aver compromesso più di tanto l'avviata evoluzione verso un autonomo ordinamento comunale, se, come si è visto, proprio durante la permanenza a Monselice del legato cesareo fanno la loro apparizione i primi consoli e nello stesso periodo vengono menzionati significativamente in diversi contesti un terreno, un monte e un muro di spettanza del comune<sup>107</sup>.

È interessante invece notare che lo stesso Pagano si definiva nel dicembre 1162 "rector civitatis Padue intus et extra" e nel giugno dell'anno successivo "preses" di Padova, mentre altri nobili filoimperiali, uno dei quali avrebbe surrogato Pagano nel governo di Padova, erano preposti in qualità di "presides" o "potestates" anche all'amministrazione delle curie rurali<sup>108</sup>. Di più. Già nel 1152 si ha menzione a Monselice di una "terra

potestatis”<sup>109</sup>. E, se è lecito riconoscere autenticità a un atto attribuito all’anno 1100, dobbiamo ammettere che già a quella data ci fossero messi imperiali inviati a governare Monselice che erano comunemente designati come “potestates”<sup>110</sup>.

Si tenga presente d’altro canto che, come è stato provato da vari studi, Monselice, Rocca Pendice e Piove di Sacco costituirono fin dall’inizio della lega veronese nel 1164 tre punti di forza strategici per le manovre dello schieramento imperiale ben al di là dell’orizzonte padovano e che il Barbarossa stesso sicuramente sostò a Monselice per qualche tempo nel 1161 e ancora nel 1184<sup>111</sup>; senza dire che prima e durante l’agitato periodo delle lotte coi comuni italiani la piazzaforte euganea fu luogo di convegno di nobiltà di inossidabile fede imperiale (è il caso dei da Cavalpone)<sup>112</sup>. Tutto porta a concludere insomma che Monselice vide prevalere un indirizzo nettamente favorevole all’impero anche dopo la rivolta che portò all’espulsione di Pagano e dei suoi dalle principali città della Marca Trevigiana; di conseguenza difficilmente Padova vi poté dettar condizioni prima del 1177, quando si giunse a un primo accomodamento tra l’imperatore e il fronte delle forze avversarie<sup>113</sup>.

Contrariamente a quanto si è finora pensato, insomma, sia a Padova (dove per tradizione si vuole introdotta la figura del podestà solo dal 1175 e per sollecitazione della lega lombarda, cui all’epoca la città aderiva)<sup>114</sup> sia a Monselice la comparsa di un rettore unico fu assai precoce. Monselice, in particolare, sarebbe da questo punto di vista da annoverare con Verona, Bologna e qualche altra città emiliana, tra i centri che per primi fecero spazio alla novità del funzionario podestarile<sup>115</sup>. Nella fattispecie tale forma di governo non sembra poi tanto da attribuire a spinte endogene. È più facile piuttosto vederne le premesse in quella politica imperiale di designare dall’alto dei rettori locali che fu notoriamente perseguita dal Barbarossa già nei primi anni cinquanta del secolo e aveva d’altronde alla spalle una lunga pratica di amministrazione della cittadina tramite *iudices*, *missi* o *ministri* di nomina imperiale<sup>116</sup>. In questo contesto ri-

teniamo che anche il podestà locale di cui abbiamo notizia nel 1179 a Monselice non debba essere considerato espressione di ormai compiuta dipendenza da Padova, ma vada inteso come segno di un residuo sforzo di autonomia, magari col beneplacito dell’impero o su imitazione di formule da esso sperimentate e sostenute, dal soverchiantente e sempre più omogeneo predominio che il comune patavino veniva rivendicando sull’intero contado.

Nel 1198 abbiamo una seconda menzione di un ‘podestà e rettore’ di Monselice: tale “dominus Aicardinus”, che è quasi certamente identificabile con l’omonimo giudice di estrazione locale vicino agli Estensi e attivissimo sia in patria sia a Padova nei primi decenni del Duecento<sup>117</sup>. Ma già nel 1212 il podestà è sicuramente un padovano: Manzo di Andrea, un filoestense della famiglia Ronchi, anche se nel 1225 la carica torna ad essere ancora appannaggio di un uomo di prestigio del ceto cavalleresco del luogo: Oliviero di Rolando<sup>118</sup>. Ormai però siamo ad una fase in cui, qualunque fosse l’origine del massimo funzionario comunale, il suo insediamento difficilmente poteva avvenire senza il beneplacito della città dominante.

##### 5. *Nell’orbita di Padova*

Allo stato delle nostre conoscenze, si può affermare che nel cinquantennio a cavallo del 1200 si ebbe non solo una forte accelerazione ma anche il sostanziale compimento del processo di assoggettamento politico di Monselice a Padova. Ai molteplici, remoti vincoli di natura religiosa, sociale, economica che potevano fungere da naturale presupposto per un definitivo inglobamento della cittadina euganea nello stato territoriale padovano si è già accennato. E col procedere del XII secolo ci si palesano sempre meglio situazioni che configurano più chiaramente il complesso intreccio di relazioni umane e istituzionali esistente fra il microcosmo monselicense e il maggiore centro urba-

no. La rete dei collegamenti d'ufficio, di servizio e di familiarità creata dall'organizzazione ecclesiastica e facente capo al vescovo, in particolare, dà l'impressione di aver costituito una struttura tenace e attiva a livelli ben più significativi dei semplici rapporti privati. Vogliamo in proposito fare qualche esempio. Nel 1177 vediamo l'arcidiacono di Padova Bonifacio venire a un accomodamento con l'arciprete di Monselice, località da cui molto probabilmente era originario, a proposito di una casa<sup>119</sup>. Nel 1201, nella discussione di una causa riguardante la più potente canonica della bassa Padovana, S. Maria delle Carceri, vediamo radunati nei locali adiacenti alla cattedrale ben tre giudici tra i più attivi fra quanti vivono operano a Monselice (Aicardino, Marco e Migliore) e un canonico del duomo, Episcopello, uscito quasi certamente dall'omonima influente famiglia monselicense<sup>120</sup>. Cinque anni dopo sappiamo di tale Enrico, canonico del capitolo della cattedrale di Padova, già detentore della carica di arciprete nella chiesa pievana di S. Giustina di Monselice<sup>121</sup> e nel 1214 di un altro arciprete di Monselice, Dainisio, che è con tutta probabilità un canonico padovano della famiglia da Vo'<sup>122</sup>. Ebbene: si tratta solo delle delle prime, più o meno esplicite attestazioni di una sorta di dosata e continuativa circolarità di personale tra le due chiese locali, alla quale furono lungamente interessate casate eminenti sia di Padova sia di Monselice<sup>123</sup>. Ancora. I documenti ci fan conoscere tale Gerardazo, figlio forse di un notaio, che nella seconda metà del XII secolo risiede a Monselice ed è chiaramente esponente del ceto eminente locale. Nel 1151 già lo si trova nel palazzo vescovile in qualità di teste a un importante accordo sulle decime della Scodosia intervenuto tra la famiglia dei da Carrara e la canonica delle Carceri, di fondazione estense; nel 1169 lo vediamo restituire un feudo di alcuni molini appartenenti all'episcopio padovano tramite l'arciprete di Monselice e sappiamo in tal modo che era, assieme al fratello Pastro, vassallo della curia vescovile<sup>124</sup>; ancora vivente nel 1204, presenza con Oddone di Alberico Fontana e con altri mag-

giorenti monselicensi alla definizione dei confini fra i comuni di Tribano e di Bagnoli, patrocinata dal marchese Azzo d'Este, della cui famiglia era amico e quasi sicuramente vassallo; il figlio Giovanni, inserito altrettanto bene nei quadri dirigenti della comunità monselicense (nel 1211 è console), tra il 1191 e il 1214, d'altro canto, continuava a ricavare tramite la medesima mensa vescovile benefici cospicui anche da altre zone del territorio padovano: tra Campolongo Maggiore, Campolongo di Liettoli, Corte e Boion, terre di dominio vescovile, godeva ad esempio della decima di ben 400 campi e oltre 30 casamenti e aveva a sua volta vassalli tenuti a presenziare all'annuale curia ch'egli bandiva a Monselice e a fornirgli le cavalcature; d'altra parte si sa che nello stesso torno di tempo aveva decime a Bagnoli grazie ai rapporti clientelari instaurati coi potenti da Baone e assieme ad altri vassalli di Padova e altre zone del territorio padovano era tanto potente da minacciare i delegati del vescovo di Adria che tentavano di recuperarle<sup>125</sup>. Fin dal 1169 abbiamo notizia di notai e giudici di Padova beneficiati con decime di Monselice da parte di Speronella Dalesmanini, la potente detentrica del feudo del gonfalone vescovile che dominava buon tratto delle campagne a nord del Brenta e avrebbe avuto tra i suoi mariti anche un Olderico Fontana, monselicense; secondo quanto ci fan sapere atti un po' posteriori altri vassalli vescovili dell'area periferica di Padova, come i da Sarmeola, addirittura infeudavano le loro decime di Monselice<sup>126</sup>. Episodi simili s'inquadrano già in modo eloquente in uno sfondo di forte integrazione tra società cittadina e forze territoriali garantito da una secolare tradizione di egemonia vescovile.

Tuttavia, fu solo dopo la pace di Costanza (1183) che prese il via una *escalation* di iniziative militari, logistiche e amministrative — costruzione di strade, ponti e navigli; provvedimenti legislativi e spedizioni armate contro la maggiore feudalità del territorio; attuazione di programmi di appropriazione e valorizzazione agricola su larga scala degli incolti; fondazione di borghi franchi —

che investì vigorosamente anche il settore di campagne compreso tra Padova e Monselice. Nel 1189 infatti, iniziò l'escavo dell'attuale canale di Battaglia, un'asta fluviale costata 12 anni di lavoro e destinata proprio, al di là di più specifici obiettivi di natura economica (recupero di aree paludose, realizzazione di una facile via di trasporto a Padova dei prodotti agricoli e delle pietre degli Euganei, etc.) a congiungere rapidamente e più strettamente Padova con la sua più attrezzata e vitale testa di ponte sulla via dell'Adige. Negli anni immediatamente successivi all'esecuzione di quest'opera poderosa si ebbero investimenti crescenti di capitale cittadino e locale per dar vita e gestire opifici idraulici installati sul suo corso (mulini e gualchiere del neonato centro di Battaglia) e terreni redenti confinanti con esso (ad esempio le grandi paludi di Pernumia)<sup>127</sup>. Gli impianti moltiplicatori di Savellon e Bagnarolo, gestiti direttamente o tramite consorzi dal comune di Monselice, vanno quasi sicuramente considerati un indotto del grande *navigium* testè tracciato. Ed è probabile pertanto che a questa stessa epoca si debbano far risalire mai precedentemente attuati piani di confisca di aree pubbliche spettanti alla corona, sempre in vista di una più capillare e coercitiva penetrazione nel dinamismo socioambientale di Monselice. Sicuramente già nel 1236, alla vigilia dell'epico scontro con Federico II, il comune di Padova aveva usurpato o, come si diceva allora, 'intromesso' unilateralmente della imprecisata 'terra domini imperatoris' ubicata in prossimità di una palude e di una contrada denominata dalla gente del posto "Lacu imperatore", iniziando una politica che si svilupperà ulteriormente nel corso del Duecento, pur fra alti e bassi<sup>128</sup>. Già intorno al 1250, al culmine della signoria di Ezzelino da Romano, era impiantato un sistema di 'mansi communis Padue', cioè di poderi agricoli a gestione familiare i cui concessionari pagavano annualmente il fitto allo stato padovano, la cui origine va verosimilmente fatta risalire ai primi decenni del secolo<sup>129</sup>.

Sull'evoluzione più specificamente politico-

amministrativa le fonti sono avare, ma lasciano trasparire quanto basta: nel 1206, ad esempio, una serie di atti giudiziari contro diversi contadini insolventi nei confronti dell'amministratore dei beni di S. Zaccaria vede sempre l'intervento giudici del luogo, ma le sentenze sono già rese esecutive dai funzionari del podestà di Padova<sup>130</sup>; alla data del 1215 i Monselicensi (*illi de Montesilice*) militavano al di fuori di ogni dubbio nell'esercito padovano inquadrati in proprie schiere (nella fattispecie si segnalano per l'ardore profuso nell'attacco alla torre delle Bebbe, ai confini con Chioggia, nel corso di un *raid* militare contro i Veneziani)<sup>131</sup>. Appena sette anni più tardi, poi, vediamo operare a Monselice gli ingrossatori del comune di Padova, cioè degli ufficiali incaricati di intervenire d'autorità nel libero mercato degli immobili fondiari onde razionalizzare con opportuni accorpamenti il disordinato assetto delle proprietà<sup>132</sup>; nel 1226, infine, è citata un 'domus' porticata dello stesso comune di Padova, destinata verosimilmente a soddisfare esigenze di natura amministrativa e giudiziaria, oltre che di rappresentanza<sup>133</sup>.

#### 6. *La parentesi ezzeliniana (1237-1257).*

Legata la propria sorte a quella dello stato cittadino di Padova, Monselice ebbe nondimeno modo di manifestare ben presto più di ogni altro centro dominato una spiccata vocazione al separatismo, coniugandola con sentimenti politici nel complesso discordanti dal prevalente indirizzo 'guelfo' e antimperiale seguito dai governanti padovani fin dai primi decenni del Duecento.

Assai più che le effimere comparse in Italia di Ottone di Brunswick e di Filippo di Svevia, il quale nell'ottobre del 1207 donò con atto rimasto probabilmente sempre lettera morta l'intero castello di Monselice "con ogni diritto e tutti i suoi possessi" e con la giurisdizione vantata dall'impero sui suoi abitanti al patriarca di Aquileia, Wolfger, suo fedele partigiano<sup>134</sup>, fu l'affacciarsi sulla sce-

na politica lombarda di Federico II (che pure tornò nel 1214 a rinnovare platonicamente ai presuli aquileiesi il possesso del nostro centro)<sup>135</sup> a ridestare mai del tutto sopite velleità d'autonomia da Padova.

Nulla ufficialmente sappiamo degli umori politici prevalenti tra le maggiori famiglie di Monselice tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Possiamo tuttavia agevolmente intuire che nel complicato movimento di forze cittadine e territoriali attraverso cui si vennero gradualmente formando nel Veneto di terraferma due contrapposti partiti di dimensione regionale rispettivamente sotto la *leadership* dei marchesi d'Este e dei signori da Romano, le simpatie maggiori si orientarono verso questo secondo schieramento; e ancor più si accentuò in contrasto con Padova tale posizione quando, dal 1232, Ezzelino da Romano e il suo composito cartello di amici e seguaci divenne a tutti gli effetti il cavallo di battaglia di Federico II nell'Italia nordorientale nella sua poderosa offensiva contro i comuni della rinnovata lega lombarda<sup>136</sup>.

Il cronista Rolandino, contemporaneo degli eventi, lascia intendere chiaramente che Monselice costituiva il tallone d'Achille della repubblica comunale di Padova. Egli narra infatti che all'indomani dell'occupazione di Vicenza da parte degli imperiali, al principio del 1237, mentre quasi tutti i magnati di Padova si eclissavano o trattavano segretamente la resa con i nemici e dalla città si spedivano contingenti di cavalieri a pattugliare il vitale triangolo Conselve-Tribano-Cartura, "Ezzelino con la gente dell'imperatore voleva dirigere su Monselice. E ciò faceva per volontà e col beneplacito di certi grandi di Monselice i quali, conducendo le trattative, dichiaravano che Monselice era possesso diretto e patrimonio particolare dell'impero"<sup>137</sup>. In ogni caso, nel sorvegliato resoconto del cronista la cittadina euganea risulta il primo e più importante centro a cedere senza colpo ferire alle milizie del futuro tiranno e del capitano imperiale Gaboardo di Arnstein; funge da palestra di azione politica dalla quale inviare

l'*ultimatum* ai renitenti ad assoggettarsi ai loro comandi; serve da base operativa per immobilizzare le truppe padovane poste a presidio della bassa; diventa luogo di convegno di quanti si riconoscevano "de parte imperatoris". Di più. Nell'abile messinscena del cronista Monselice ospita una grande assemblea dove intervengono nell'ordine Ezzelino, uno dei sedici podestà padovani fuorusciti e il maggiore dei castellani del luogo, cioè Pesce Paltanieri, ribadendo concetti quanto mai eloquenti: Monselice è terra diletta e possesso speciale dell'impero e la sua accorta politica di accogliere il nunzio dell'imperatore, favorendone le mosse nell'imminente conquista dei ribelli padovani, non potrà che indurre l'imperatore — testualmente "ad esaltarla su tutte le località della Marca Trevigiana"<sup>138</sup>.

In particolare, merita attenzione l'allocuzione di Pesce Paltanieri, uomo a detta di Rolandino "sapiente e astuto" e più d'ogni altro capace di interpretare pensieri e attese della sua comunità. Dopo aver ricordato come personale merito quello di essersi sempre adoperato in politica per il trionfo della causa imperiale nella Marca Trevigiana, egli ribadisce senza reticenze il totale allineamento sulle sue posizioni dell'intera collettività: grandi, medi e piccoli cittadini di Monselice da tempo auspicavano in cuor loro l'arrivo delle aquile imperiali come il massimo dei desideri.

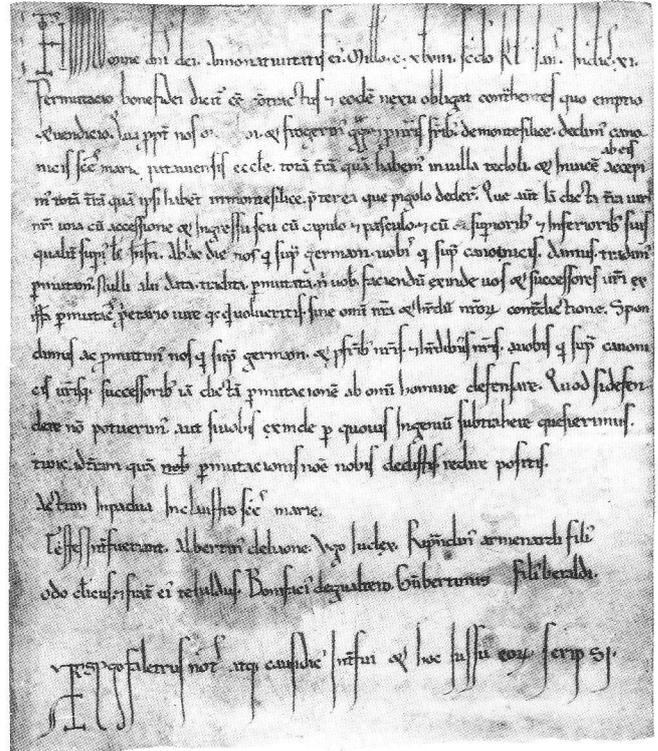
Per quanto intessuti di artifici retorici ed esasperati nei loro contenuti ideologici, questi passi di cronaca la dicono lunga sulla robustezza della tradizione di lealismo verso l'autorità dell'impero vigente ancora in età comunale a Monselice. Le fonti documentarie, dal canto loro, ricordano alcuni 'signori' e notabili del luogo (Olderico Paltanieri, Rolandino di Matteo, Gabriele di Giacomino, Frugereto di Alberico chierico) che fin dal febbraio del 1237 erano entrati in rapporti d'affari col monastero di S. Giacomo e un notaio-mercante padovano per fornire cavalli all'esercito imperiale guidato dal ricordato vicario tedesco Gaboardo di Arnstein<sup>139</sup>.

Caduta anche Padova nelle mani dell'impera-

5. Archivio della Curia Vescovile di Padova, pergamena del 1148. Scambio di terre tra i fratelli Menaboi e Frugerino da Monselice e i canonici di Padova. Si tratta di esponenti dell'aristocrazia locale e vassalli della chiesa padovana, con proprietà estese fino a Teolo.

tore, al principio del 1239 Federico II in persona ebbe modo di far scalo a Monselice, ordinandovi secondo Rolandino di 'murare' il monte della rocca per sicurezza del luogo: un intervento che, come veniamo a sapere da una posteriore lettera papale, non si limitò a far abbattere il vecchio edificio della pieve di S. Giustina e alcune case adiacenti per innalzare al loro posto una torre (identificabile appunto con l'attuale rocca) ma prevede anche la costruzione (o forse meglio la ricostruzione in forme più poderose e ampie) di un largo giro di mura intorno ad essa, in una parola un vero e proprio 'castello'<sup>140</sup>. Che l'imperatore vi tenesse pure temporaneamente la sua corte e il suo tribunale risulta con chiarezza dal fatto che fece convocare, reintegrandolo nella sua sede, l'abate di S. Giustina Arnaldo, costretto alla fuga da nemico acerrimo Ezzelino<sup>141</sup>.

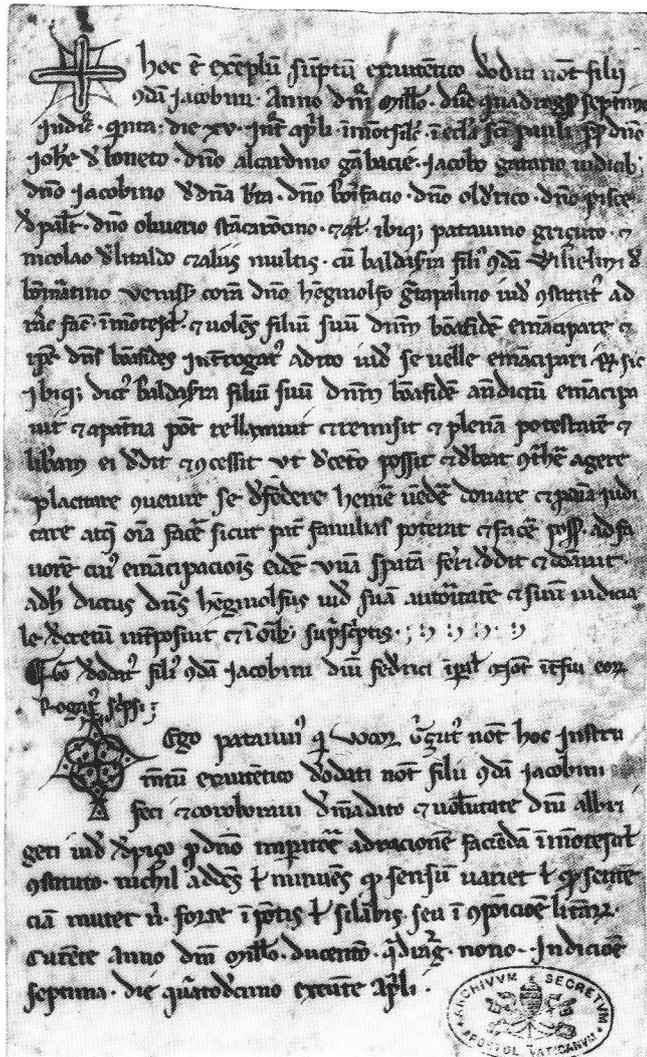
Per un lungo periodo della signoria ezzeliniana Monselice si venne a trovare in una posizione piuttosto anomala e per qualche aspetto privilegiata. Formalmente rimase alle dirette dipendenze di un *capitaneus* di nomina imperiale che sovrintendeva, in quanto tale, anche al patrimonio e agli affari del comune (conosciamo ad esempio il nome di tale Ruggero da Nicastro, calabrese)<sup>142</sup>, mentre la giustizia veniva normalmente amministrata, sempre in nome dell'autorità pubblica, da giudici del luogo (i documenti ricordano ad esempio nel 1238 Giovanni di Boneto e nel 1246 Enghenolfo del signor Oddone come "iudices constituti ad rationem faciendam in Montesilice pro domino imperatore"<sup>143</sup> o forestieri (ad es. Alberto da Rovereto, pavese, "de imperiali mandato Montissilicis iudex" nel 1239)<sup>144</sup>. In certa misura il nesso politico con Padova si allentò o, quanto meno, non si configurò più nei termini di una mera subordinazione. Lo stesso Rolandino ci offre svariati motivi di crederlo: ad esempio quando racconta che Ezzelino approfittò della stagione estiva del 1242 per sferrare un'offensiva in grande stile contro Este e i castelli e le terre vicine (Cinto, Baone), rimaste sotto il controllo dei marchesi, con l'ausilio di truppe di Vicenza, di Verona e naturalmen-



te di Padova; nella spedizione si sa che poté contare anche su quasi tutto il potenziale di risorse umane e materiali del comune di Monselice, il quale viene menzionato per l'occasione come una entità a se stante<sup>145</sup>.

Di fatto tuttavia la politica via via indipendente del 'tiranno' e una serie di considerazioni di ordine economico e soprattutto strategico (Monselice era testa di ponte troppo preziosa per controllare e rintuzzare i movimenti dei Padovani ribelli che scorazzavano a nord dell'Adige e di quelli fuorusciti a Rovigo, a Ferrara e a Chioggia, sobillati a loro volta da Venezia e dai marchesi d'Este) spinsero Ezzelino a una decisione inopinata che parve a molti illegale e comunque lesiva dello *status* di 'città aperta' garantito dalla presenza fisica di un emissario di Federico II. Sul finire del mese di giugno del 1249, grazie all'appoggio di quel Pisce Paltanieri che come eminenza grigia di Monselice l'aveva costantemente e fedelmente sostenuto, Ezzelino, col pretesto di un'improvvisa necessità d'intervento a Solesino, faceva sguarnire

6. Archivio segreto vaticano, pergamena del 1247, in copia posteriore. Alla presenza del giudice imperiale e di alcuni notabili di Monselice (tra cui Pesce Paltanieri, grande fautore di Ezzelino) tale Baldassarre di Guglielmo di Bonmartino fa emancipare il figlio Bonafede.



Monselice dal capitano apulo che ne reggeva le sorti e dal corpo d'armati al suo servizio<sup>146</sup>. Con un colpo di mano s'installava personalmente con i suoi entro il perimetro dell'intero abitato, sia nel castello sia nei borghi che gli si addensavano intorno al piano.

Con quest'operazione maltollerata da non pochi monselicensi, cessava anche qui quell'illusione di libertà che era venuta gradualmente meno da tempo in quasi tutta la Marca Trevigiana.

L'espugnazione di Este, Cerro, Calaone, Baone, Vighizzolo, Vescovana che ne seguì fece di Monselice il perno di un ferreo sistema di fortificazioni e torri di presidio che attraverso la riviera di

Battaglia raggiungeva Padova<sup>147</sup>. Frattanto in quest'ultima città cominciavano ad infuriare le confische, le incarcerazioni, le esecuzioni sommarie di avversari del regime o anche di semplici sospetti tali, enti e cittadini di Monselice dovettero probabilmente subire a loro volta qualche misura repressiva, seppur non nelle forme devastanti del capoluogo. Il cosiddetto 'Catastico di Ezzelino', un inventario sistematico delle terre di Monselice soggette al pagamento della decima alla pieve redatto prima del 1256 prova in ogni caso che almeno 150 appezzamenti, per un ammontare di circa 270 campi padovani, passarono in questo periodo da mani private alla "curia domini Ecerini de Romano", cioè all'amministrazione centralizzata del 'signore' della Marca. Tra questi figurano poteri di diversa provenienza: del monastero di S. Giovanni Battista del Gemmola, di fondazione estense; di quello di S. Giovanni Evangelista del Montericco, pure vicino politicamente agli Estensi; di S. Zaccaria di Venezia; di preti e chierici; ma anche dell'impero (che tuttavia continuò a mantenerne); di sostenitori e partigiani, o almeno già tali, come Pesce, Agnese e Imillia Paltanieri; di altre famiglie e individui di cui sono ignote le posizioni politiche: sia locali, come i Cumani, i Bulli, i Clarici, i Boneto, i de Villa, i Ravolati, i Crescimbene, sia di Padova<sup>148</sup>.

Come si vede, il ventaglio è troppo eterogeneo per dedurne la chiara riprova di una vera politica persecutoria di Ezzelino verso i possidenti di Monselice. Un atto del 1265 ci fa conoscere una massa di appezzamenti regolarmente acquistati dai procuratori di Ezzelino da Romano in varie località della campagna di Monselice (Lovara, Casara, Terminello, Rio Carbonaro, Saonara, Pozzo Bando). La somma sborsata ai non precisati venditori in effetti non è piccola: quasi 1400 lire. Tuttavia poteva trattarsi, come spesso altrove, di acquisti sottocosto fatti con pressioni e violenze. Certo, per esplicita ammissione di qualche contemporaneo, l'imperatore Federico II ed Ezzelino, oltre ad appropriarsi dei mulini comunali di Bagnarolo, confiscarono e "dettennero molti altri possessi del co-

mune di Monselice contro la volontà loro e del detto comune” o “contro la loro volontà e quasi con la forza”<sup>149</sup>.

Le fonti, semmai, alludono a Monselice come a roccaforte tenacemente solidale col ‘tiranno’ fino alla caduta del regime, avvenuta nel 1256. Ancora nel giugno di quell’anno il capitano postovi da Ezzelino, un trevigiano spretato di nome Gerardo segnalatosi per le atrocità commesse, resisteva rabbiosamente all’avanzata dei crociati che da Piove di Sacco muovevano a liberare Padova, conducendosi appresso gente di Monselice e di Tribano, località dove i Paltanieri dominavano come signori<sup>150</sup>. Solo dopo l’espugnazione di Padova si creò fermento nei borghi sottostanti il castello di Monselice, ma senza che si potesse giungere a un definitivo rovesciamento della situazione. Un monaco di S. Giustina, Gontarino, riuscì solamente a capeggiare un piccolo movimento d’insurrezione armata che costrinse Gerardo e i suoi a riparare più in su, nella cinta del castello, mentre sulla sommità del monte un altro ezzeliniano di ferro, tale Profeta, continuò a resistere, grandinando giorno e notte con macchine da guerra pietre da lancio sui popolosi borghi dislocati alle falde e ai piedi del monte. Per la resa di costoro e dei soldati vicentini ai loro ordini si dovette attendere l’arrivo dell’anno successivo, quando sopraggiunse il marchese Azzo d’Este a dar man forte agli assediati. I due capitani ezzeliniani cedettero finalmente le armi a costui nell’inverno del 1237, ma non prima di aver patteggiato e conseguito tramite dei religiosi neutrali congrue ricompense (Profeta ebbe ad esempio la somma, favolosa per l’epoca, di mille lire e il reddito temporaneo dei mulini di Bagnarolo, prima di finire, in seguito all’accusa di congiura macchinata a Ferrara ai danni del marchese, decapitato sulla pubblica piazza di Monselice)<sup>151</sup>.

### 7. Crescita urbanistica ed evoluzione del paesaggio agrario fino alla metà del Duecento.

La spinta espansiva che caratterizzò le struttu-

re economiche e sociali dell’intero continente europeo dopo il Mille è chiaramente percepibile a Monselice non solo nella dilatazione e nel consolidamento dello spazio urbanizzato, ma anche nelle profonde trasformazioni subite dall’ambiente rurale.

Se una prima occasionale menzione dell’elemento fortificato del castello (*castrum*) si ha nelle fonti scritte già nel 914<sup>152</sup>, le fonti tornano più volte successivamente a ricordarne l’esistenza, suggerendo per elementari indicazioni anche la posizione, l’ampiezza, la struttura materiale di esso. Da un lato è chiaro che esso dovette costituire per tutto l’alto medioevo non solo uno strumento di difesa ma anche il luogo privilegiato di aggregazione insediativa di Monselice (ospitava, tra l’altro, la pieve); dall’altro è evidente che già prima del Mille era avviato un processo di espansione all’esterno di esso, tutt’intorno a quel minor colle che rappresentava la sua naturale struttura d’appoggio. La comparsa delle cappelle di S. Tommaso, di S. Martino ‘de Plano’, di S. Pietro, come è stato osservato, sono sicuramente spie di un infittirsi degli “insediamenti abitativi ed agricoli al limite tra il declivio e le conche acquitrinose ai piedi del colle” già prima che un nucleo più nettamente agglomerato venisse a dar vita in prossimità della chiesa di S. Paolo (menzionata dal 1115) al principale polo di interesse pubblico di Monselice medioevale. L’articolazione in un duplice polo ‘castrum-villa’, che risulta già ben nettamente definita sul finire dell’XI secolo, è qui in realtà solo la premessa di un processo di conurbazione che di fatto vedrà dilatarsi enormemente la superficie edificata mediante non uno ma più addensamenti semirurali esterni al castello e originariamente delimitati solo da fossati. La documentazione del XII secolo, pur nella sua limitatezza, dà conto abbastanza bene di questa sostenuta spinta in atto, accennando al progressivo ritagliarsi di lotti residenziali lungo la ‘Calle de Riva’ e la ‘Calle de Medio’ e in altre contrade (Costa, Carrubio, Codévigo, Vallesella). Iniziative, queste, accompagnate da uno spontaneo ma efficace lavoro di adat-

tamento delle aree in questione a scopi, appunto, eminentemente residenziali e produttivi: sterri, bonifiche, arginature, escavo di pozzi, apertura di vie e calli e, non ultimo, l'approntamento di opere di difesa (specie nella seconda metà del XII secolo cominciano a comparire porte di muro, fossati, ponti di pietra anche intorno alla 'villa'). L'attitudine anche mentale a concepire via via l'intero organismo abitato di Monselice, sia nel nucleo più antico sia nelle più recenti escrescenze, come unità sostanziale si fa strada attraverso la comparsa fin dal 1174 dell'espressione 'terra Montissilicis', che resterà prevalente qui, come in altre 'quasi città' del Veneto tardomedioevale e moderno<sup>153</sup>.

Il consolidamento del polmone politico ed economico posto tra la chiesa di S. Paolo e il Vigenzone e incentrato sull'attuale piazza maggiore; il potenziamento delle opere fortificate sulla sommità del colle e nella cinta del castello<sup>154</sup>; lo sviluppo ulteriore del tessuto abitativo al piano, specie alla falde meridionali e in prossimità del rione di Capodiponte, decollato con la costruzione di un porto, e in quello dell'Isola, oltre il fiume<sup>155</sup>; la nascita di nuovi luoghi di culto e in particolare di un convento francescano fin dal 1231 come nuclei di promozione e di coagulo dei numerosi borghi<sup>156</sup>; la più razionale ripartizione dell'intero centro murato (o, più correttamente, perimetrato da difese) nei quartieri di Calderiva, Cal di mezzo, S. Martino e Codevigo: sono solo alcuni tra i più vistosi fenomeni del decollo di una realtà urbanistica che nel corso del Due e Trecento avrebbe completato la sua definizione di base, mantenendola sostanzialmente inalterata anche durante l'età moderna.

D'altro canto un simile mutamento, specchio a sua volta di un ininterrotto incremento demografico che toccò la punta massima tra la fine del Duecento e il primo decennio del Trecento, andò parallelo con massicce trasformazioni di tutto il territorio comunale.

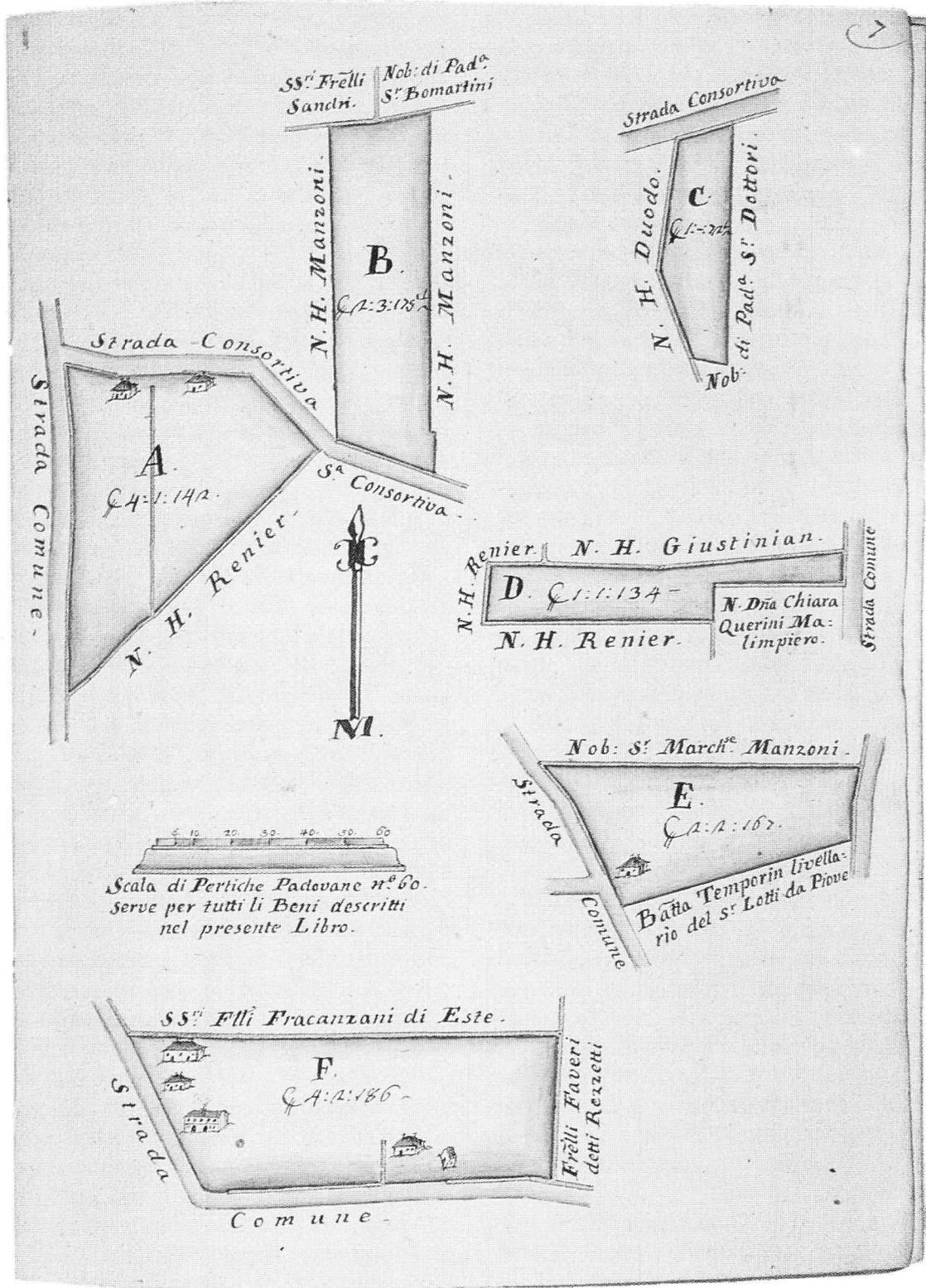
Se nel Montericco, o Monte delle Vigne, talune culture collinari, in particolare quella della vite e dell'ulivo, avevano trovato da tempo un'area

d'elezione, nel corso del XII secolo e ancor più nel successivo, le pendici di questa più vasta ed elevata altura suburbana posta a vigilare da nordovest sull'abitato di Monselice, venne a costituire un serbatoio specializzato di produzione non esclusivamente destinata all'autoconsumo dell'apprezzato 'vino puro di monte' (com'era denominato nel medioevo padovano per distinguerlo dalle qualità più scadenti e acquose della pianura). Nel contempo tutta la campagna monselicense fu investita da iniziative individuali e collettive di dissodamento e bonifica degli incolti, con l'effetto di rafforzare il sistema complessivo dell'*habitat* rurale.

Ancora per tutta la prima metà del Duecento le informazioni a nostra disposizione provengono essenzialmente da archivi di enti religiosi — il monastero veneziano di S. Zaccaria *in primis*, l'ospedale di S. Giacomo, la pieve di S. Giustina e qualche altro di minor importanza — e sono perciò forzatamente parziali. Ma son sufficienti per trarne alcune chiare linee di sviluppo generale.

L'ospedale-monastero di S. Giacomo, fondato "in capite ville" ancora nel 1162 con una dotazione iniziale di beni comunali, andò incrementando in misura consistente il suo patrimonio soprattutto nella prima metà del Duecento grazie a una politica oculata di acquisti e a donazioni che interessarono praticamente tutta la comunità<sup>157</sup>. Nelle assolate pendici collinari si cercò di potenziare con adeguate clausole di migliororia la viticoltura; nelle contrade pianeggianti di Scorsoro, Oneda, Campastrin, Carpenedo di sopra e di sotto si puntò manifestamente ad accorpate vaste superfici di bosco, drenando, roncando e appoderando terreni rimasti vergini probabilmente per secoli. A parte le numerose case rustiche dove erano insediati i fittavoli, grazie all'operosità dell'ente a metà secolo erano sorte a sud di Monselice almeno due grange ben attrezzate di 182 campi e mezzo e di 193 campi e mezzo rispettivamente, quella di Vanzolivui e quella di Valcaucola (i toponimi, legati a 'vanzo', cioè 'lembo di terra emergente da una plaga acquitrinosa' e a 'valle', cioè 'palude, stagno', come i vari 'Vanzo da Garo', 'Palu-

7. Archivio di Stato di Padova, catastico di Domenico Guarnieri, 1781.  
Appezamenti agricoli con edifici nelle campagne intorno a Monselice.  
Forma ed estensione delle parcelle riflettono ancora l'irregolare sistema di appoderamento strutturatosi nel medioevo.



de di Vanzo', 'Valle di Bornengo', 'Valle Desgor-gata', 'Vallesella', 'Valle Marezana', 'Valle di Rovina', 'Valle S. Vito', 'Valle Scandolara', e i numerosi altri apparentabili che han per base voci del tipo 'fossa', 'correzza', 'mortisa', 'bagnolo', 'dossi', 'gorgo', 'guado', 'proda', sono di per sè eloquente testimonianza delle condizioni di secolare disordine idrografico e di inselvaticamento ambientale in cui ci si trovò ad operare in questo periodo di intensa umanizzazione del territorio monselicense)<sup>158</sup>.

Dietro le vicende, già ben studiate<sup>159</sup>, dei possedi fondiari di S. Zaccaria possiamo veder riflesse tendenze pressappoco analoghe. La grossa corte di Petriolo, che secondo i catastici del Due e Trecento risulta formata da circa 250 campi sparsi in numerosi luoghi e mescolati con le terre di altri proprietari, aveva il suo nucleo più compatto nel Monte Vignalesco. E soprattutto qui, con la progressiva sostituzione dei rapporti contrattuali a quelli servili e la precoce sistematica introduzione di miglorie<sup>160</sup>, si andò strutturando un sistema produttivo assai redditizio fondato su una miriade di parcelle a tendenziale monocultura viticola (le fonti ricordano varietà di viti schiave, palestres e garganeghe) che annoverava ben 83 livellari già nel 1170.

Per queste terre, in base a un canone rispecchiante l'"*usum et consuetudinem loci*", si doveva pagare teoricamente 1/3 di vino e olio, il terratico (cioè 1/4) e il decimo degli altri frutti della terra, la decima delle erbe e degli animali nati sul fondo, più le onoranze, un piccolo censo in danaro e un carro di paletti di sostegno per le viti (*car-raci*). Al piano erano invece prevalentemente dislocati gli appezzamenti che costituivano i poderi colonici completi, con relativi casamenti, dove prevaleva la terra 'imblavata', destinata cioè al frumento e ad altri cereali. Con il lavoro di pochi conversi, le sporadiche prestazioni d'opera dei livellari (nel 1249 si erano ridotte a dieci giornate complessive per un monte di 151 coltivatori) e forse la manodopera salariata era gestita infine un piccola riserva padronale destinata alla

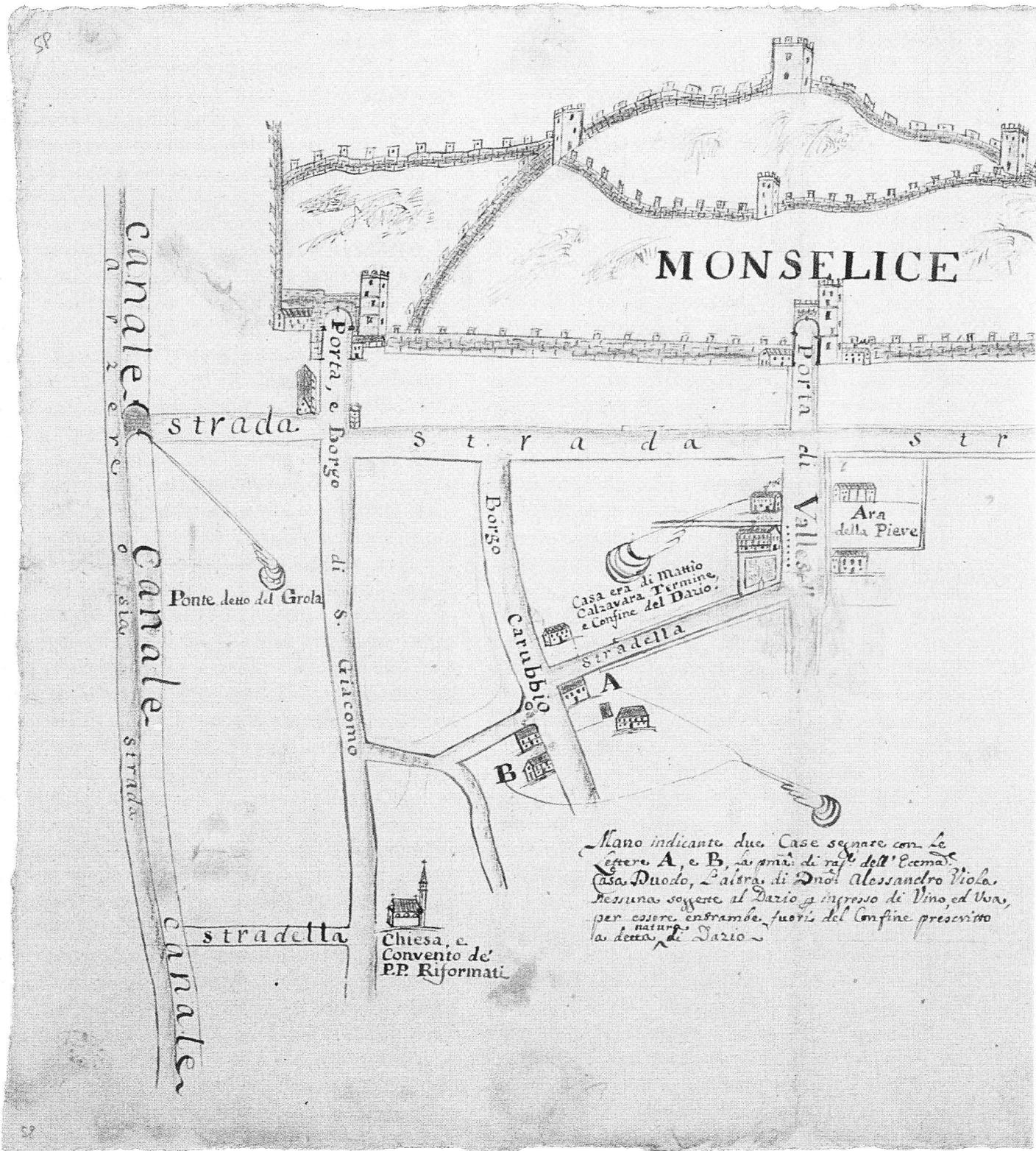
soddisfazione dei bisogni del nucleo locale di amministrazione.

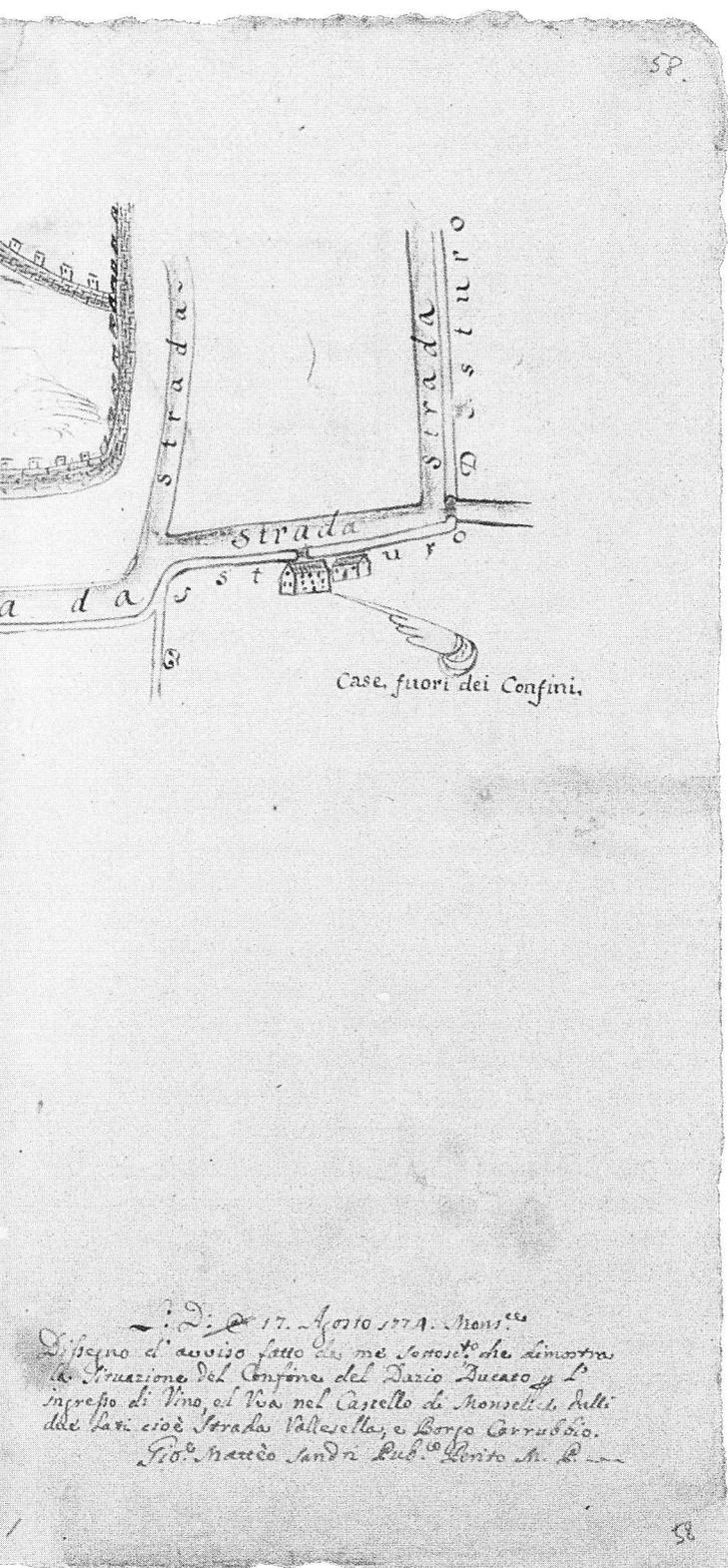
Quel che preme sottolineare, al di là degli aspetti gestionali, è che neppure questo organismo fondiario più collaudato era rimasto tagliato fuori dalla corsa all'accaparramento e allo sfruttamento degli incolti esplosa nella prima età comunale, tant'è che suoi acquisti dal comune di terra paludosa intorno al monte Lispida sono documentati fin dagli anni 1166-1169 e più tardi si parla esplicitamente di 'novali', e di 'conquestum' (cioè di 'terre nuove' e di 'messa a cultura' in questa e in altre località periferiche di Monselice)<sup>161</sup>.

Uno sguardo complessivo alle carte della collegiata di S. Giustina, che per suo conto vediamo affittare appezzamenti nella zona di Vanzo, incentivando la distruzione del bosco, fin dal 1207, si rivela pure illuminante<sup>162</sup>. In quanto legittimo destinatario d'ufficio della decima, il clero della pieve era il più interessato a un computo aggiornato di tutte le terre coltivate, da antica o recente data, nel vasto ambito giurisdizionale di cura d'anime che gli competeva<sup>163</sup>. La strenua difesa delle sue prerogative in materia di decima fa appunto intuire di tanto in tanto il più vasto dinamismo di miglorie agricole e nuovi appoderamenti prodottosi tra XII e XIII secolo<sup>164</sup>. Un registro di siffatte terre risalente alla metà del Duecento e aggiornato con dati di fine secolo, il già citato 'Catastico di Ezzelino', ce ne dà finalmente una prova convincente e precisa. Pur non mancando qua e là menzioni di terre 'paluegne', spesso soggette a inondazioni, o 'sovelose', cioè sabbiose e ugualmente infruttuose, e di altre ancora "che non son lavorate a causa della guerra, perché si trovano lontano, oltre le siepi", l'inventario censisce con modalità assai simili a quelle di un moderno catasto (ubicazione ed estensione dei fondi, qualità delle culture, confinanze, proprietari e coltivatori) ben 3300 campi (2600 nel successivo rilevamento) in larga maggioranza coltivati (ridotte sono le quote di bosco e prato) e disseminati in un po' tutte le contrade rurali circostanti Monselice: Solana e Costa a nord del Montericco; Bagnarolo e Savellon

8. Archivio di Stato di Padova, disegno di Matteo Sandri, 1774.  
 Lo schizzo, tracciato per evidenziare la cinta daziaria di Monselice in età  
 moderna, realizza sinteticamente l'immagine del centro murato  
 medioevale sovrastato dalla rocca. All'esterno delle due porte i borghi

di Vallesella e di S. Giacomo. A sinistra il fiume, attraversato dal  
 ponte della Grola.





a nord della rocca; Arzere di mezzo, Granze, Viminario a est; Carrubbio, S. Salvaro, S. Cosma, Vanzo a sud; e a ancora a sud, ma assai più lontane, Carpenedo, Gambarare, Pozzo Veggiano, Campastrin, Vetta, Stortola, Solco, Vallongo<sup>165</sup>. Se si considera che vi sono esclusi parecchi poderi di ecclesiastici e potenti laici (ad esempio i decimali di 78 fondi rustici e di 500 campi di arativi, prati e vigneti che sappiamo ininterrottamente goduti dalla famiglia Cumani tra il 1198 e il 1275)<sup>166</sup> specie se gestiti in economia diretta, i residui incolti di proprietà comunale, le superfici adibite a usi non agricoli (ad esempio le fornaci della contrada di S. Cosma)<sup>167</sup> ci si può già fare un'idea del tasso di sviluppo con cui continuò ad evolversi la realtà ambientale di Monselice durante il primo secolo di vita comunale e oltre. Anche se l'impressione complessiva è quella di una proprietà estremamente frammentata e dispersa (una buona metà degli appezzamenti risulta inferiore al campo e solo verso la fine del secolo troveremo eccezionalmente terre con viti e alberi che possono raggiungere i tredici campi e altre arabili superiori ai 40, con punte fino a 55 e perfino 65 campi)<sup>168</sup> appaiono già evidentissimi anche a Monselice gli effetti della grande, pacifica epopea contadina che andò rivoluzionando il volto delle campagne padane con la cosiddetta 'Rinascita del Mille'<sup>169</sup>.

Un sistema fitto di recinzioni, erette a marcare proprietà ritagliatesi via via in un paesaggio alto-medioevale di campi aperti, intrecciato con sentieri (*trames*) costeggiati da ulivi e viuzze private e consortili, con fossati e più ampi scoli comunali (*destorii*) attraversati da ponticelli, con piantate di pioppi e salici (così almeno dal 1198)<sup>170</sup>. Il contrappunto di isolate cave di pietra (*preare*) e forni per la calce e la legna (*calcarie*, *carbonarie*), di grandi siepi vive (*cese*), di sparse oasi di terra lasciata volutamente intricata e cespugliosa (*frate*). E soprattutto pozzi, aie, case con tetto di paglia o di coppi: era questo già a metà Duecento il prezioso ricamo di un esteso tessuto rurale privatizzato e in larga prevalenza destinato alla semina dei cereali

e alla coltura delle vigne, non poche delle quali 'plantaicie' o 'nuper plantate'.

La restante porzione comunale di patrimoni terrieri presenti nel territorio finiva comprensibilmente per essere costituita da valli ov'era consentito su concessione pescare con 'arelle et gradarie' (cioè con graticci di cannelle)<sup>171</sup> oppure da isole di bosco, prati e 'frate' utili per l'allevamento del bestiame, per ricavarvi cannuce, vimini e legname, per la caccia e la raccolta dei prodotti spontanei: attività tutte integrative dei fondamentali introiti assicurati dall'agricoltura<sup>172</sup>. Ma la rapsodica menzione di coltivi nella lunga lista dei beni affittati dal comune (talora anche con esplicite clausole di migliororia)<sup>173</sup> tra la metà del XII secolo e il principio del Trecento lascia il sospetto che per l'ente locale la riserva degli incolti di diritto comune potesse ben prestarsi, secondo i tempi, anche a promuovere piani di bonifica per soddisfare la crescente domanda di terra. Nulla in merito possiamo desumere da una divisione degli avvallamenti paludosi di confine fatta nel 1229 col comune di Arquà<sup>174</sup>, ma in quest'ottica s'iscrivono sicuramente le liti sostenute con la comunità di Conselve nel 1244<sup>175</sup> a proposito di un 'fossatum' e di una 'cavata', con relativi ponti in pietra già costruiti o in costruzione "per homines de Monselice", in prossimità della Levà e della selva paludosa di Viminario. E proprio nella vasta area vergine di Viminario, fatta oggetto di un contemporaneo imponente attacco all'incolto da parte degli uomini di Pernumia, che vi promossero e sostennero attivamente lo sviluppo del villaggio di S. Pietro Viminario<sup>176</sup>, anche Monselice trovò e mantenne per secoli un suo spazio vitale coll'insediamento preordinato di Vanzo, voluto nel 1275 dal cardinale Simone Paltanieri, espressione in quel momento più autorevole della comunità non solo sul piano religioso ma forse anche civile<sup>177</sup>.

#### 8. Comune e società nell'avanzato Duecento

Il mezzo secolo di pace sostanzialmente ininter-

rotta goduto da Monselice tra il 1260 e il 1310 rappresenta anche la fase in cui, sia pure da una posizione di ormai scontata dipendenza dal governo comunale di Padova e di autonomia relativa, la società di Monselice conobbe un'ulteriore, decisiva espansione sia demografica sia economica.

Per tutto tale periodo Monselice rappresentò la base fortificata e il centro abitato di gran lunga più importante di tutto il contado padovano e fu oggetto di attenzioni particolari in ordine a questa sua rilevante posizione strategica e amministrativa<sup>178</sup>. Già nel 1260, nonostante gli ottimi rapporti di amicizia e i debiti politici contratti con Azzo VII d'Este al momento della liberazione dagli ezzeliniani, il comune di Padova gli fece chiaramente intendere la sua ferma intenzione di non lasciargli spazio nel controllo militare di Monselice. Costui, assumendo eccezionalmente pieni poteri come capo delle milizie crociate, ottenuta la resa di Monselice, vi nominò subito un suo capitano nella persona del nobile Corrado da Lendinara<sup>179</sup>. Ma di fronte al suo esplicito disegno di mettere le mani fin dal 1258 sulla fortificazione eretta sulla sommità del Montericco probabilmente durante il ventennio ezzeliniano, si venne rapidamente a un compromesso mediante il quale le autorità padovane si appropriavano anche di questa 'torre' o 'castello', il quale ufficialmente giaceva su un'area occupata da oltre mezzo secolo dal monastero di S. Giovanni Battista, fondato e patrocinato dalla comunità locale<sup>180</sup>. È probabile che l'eventuale presidio colà dislocato dipendesse dal *castrum*, il recinto fortificato nella parte elevata del colle della rocca, che rimase il vero perno delle difese locali ben al di là dell'orizzonte di Monselice. In base a una riforma legislativa entrata in vigore nel 1275 in quest'ultimo dovevano stazionare due capitani, un fante e un cavaliere, a disposizione dei quali stava un corpo di guardia di quarantasei guardie, fra cui dieci balestrieri. Almeno uno dei due era tenuto a vigilare continuamente dalla torre con otto uomini<sup>181</sup>.

Ferma restando la superiore competenza dei tribunali e dei magistrati padovani, nel campo giuri-

sdizionale l'autorità massima rimaneva quella del podestà, o meglio dei due podestà che ogni sei mesi Padova vi spediva, estraendoli fra i membri idonei del consiglio cittadino che fossero iscritti all'estimo per un capitale immobiliare non inferiore alle cinquecento lire<sup>182</sup>. Il prestigio e l'alta responsabilità connessi con la carica risultano chiaramente dal salario di 200 lire loro corrisposto per un semestre: il più alto fra quanti fossero pagati ai cittadini padovani che assumevano un simile ufficio nelle varie comunità del territorio. Naturale, pertanto, che l'accesso ad essa fosse considerato un gradino decisivo nel *cursus honorum* dei membri delle più quotate famiglie padovane, sia aristocratiche sia di estrazione borghese. E a conferma di ciò possiamo ricordare i nominativi di alcuni di questi funzionari: nel 1273 Alberto figlio di un 'dominus' Engelardo<sup>183</sup>; nel 1284 Albertino Vezato, forse un popolare<sup>184</sup>; nel 1301 Francesco Capodivacca, ricco proprietario di schiatta antica e numerosa, collocata fra le otto più potenti di Padova, nonché figlio di Cunizza Paltanieri, oriunda da Monselice<sup>185</sup>; nel 1304 il cavaliere e giudice Palamidesio Vitaliani, noto banchiere e usuraio<sup>186</sup>; prima del 1306 Ziliolo da S. Vito, notaio e uomo di cancelleria di estrazione popolare<sup>187</sup>; nel 1316 Giovanni da Vigonza, colto giudice di famiglia altolocata che fu podestà anche a Vicenza, a Trieste e a Cremona<sup>188</sup> nel 1317 il giudice e letterato Rolando da Piazzola, che servì tra l'altro la patria anche come ambasciatore e vicario del podestà a Bologna<sup>189</sup> e successivamente, nello stesso anno, Bressano Buzaccarini, membro di una affermata parentela di esperti delle leggi, ecclesiastici, cavalieri e podestà professionali<sup>190</sup>. Espressione vivente della sovranità dello stato padovano e provvisto di poteri essenzialmente esecutivi, il podestà portava con sé un piccolo *staff* di collaboratori e servitori. Nell'espletamento della normale attività amministrativa egli tuttavia era tenuto al rispetto di un complesso di leggi, o statuti, che Monselice, come tutti i principali centri del territorio padovano, sicuramente possedeva (ci son conservati, tra gli altri, quelli dei vicini centri

di Pernumia e di Este)<sup>191</sup>, e soprattutto era coadiuvato e in qualche modo controllato da personale e consigli tutti eletti localmente e periodicamente soggetti a rinnovo, secondo criteri di larga rappresentatività sociale e topografica. Se alle origini del comune i consoli procedevano, com'è detto, per delega e consenso, almeno teorico, "di tutto il popolo maggiore e minore" – segno dell'esistenza di quella assemblea generale di tutti gli abitanti liberi che più tardi è detta altrimenti anche 'concione' o 'arengo' – si dovette ben presto sentire l'esigenza di dar vita a un consiglio più ristretto di cittadini, che assumesse in sua vece e in via ordinaria le decisioni necessarie: dapprima come necessità di fatto, poi come misura legalmente definita. Dal 1203 in poi le fonti menzionano più volte questo 'commune consilium' convocato dai banditori comunali, che dobbiamo immaginare come l'organo effettivamente capace di pilotare la vita amministrativa, riportando di volta in volta anche i nominativi di alcuni membri (da tredici a ventidue), ma riconoscendo espressamente che esso era assai più numeroso<sup>192</sup>. È qualcosa di più di un'impressione che dapprincipio vi fossero in linea di massima rappresentati in misura sostanzialmente paritetica sia il ceto nobiliare sia quella che con linguaggio moderno si potrebbe definire buona borghesia (nel 1233, ad esempio, ciò risulta nettamente dalla duplice menzione di un gruppo di giudici e di 'signori' da un lato, tra cui chiaramente soggetti delle famiglie Episcopelli, Paltanieri, Boneto, e di notai dall'altro, usciti invece da parentele di buoni popolani, come i Bignoti, i Seccadenari, i Presbiterello; mentre successivamente (disponiamo ad esempio di liste consiliari di 60-80 membri circa per il 1268 e il 1284) il numero dei 'domini' così denominati è soverchiato da decine e decine di esponenti di famiglie magari altrettanto antiche ma meno illustri, come gli Albrighetti, gli Alfione, gli Alianda, i Baldimenti, i Bignoti, i Butola, i Clarici, i Corsale, i Corvi, i Dall'Acqua, i Fizante, i Fusara, i Galea, gli Isnardi, i Maioli, i Megno, i Menechelli, i Mabile, i Picelli, i Proenzale, i Rande, i Rossi, gli Scaceti, i

Segatori, gli Sguaina, i Severino, i Tomba e altri<sup>193</sup>. Uno schema, questo, che riflette perfettamente la realtà degli schieramenti sociali presenti anche a Padova nello stesso periodo<sup>194</sup>.

Di fronte alle delibere che toccavano gli interessi più vitali dell'intera comunità e come correttivo alla fatale lottizzazione delle cariche consiliari da parte di un circoscritto numero di parentele, la gran maggioranza della popolazione e specialmente gli strati mediobassi continuarono a disporre di un più adeguato strumento di intervento nella vita amministrativa con l'arengo. Nel 1257, per fare un esempio, si sa di un contenzioso fra il comune e il monastero di S. Giacomo a proposito di una posta molitoria negli impianti di Bagnarolo. Mentre i religiosi sostenevano che questa era stata regolarmente concessa loro dall'ente locale da oltre un ventennio per l'affitto di 114 lire, la controparte asseriva di non essere tenuta al rispetto di quel contratto poiché la locazione — letteralmente — “non fu fatta per autorità di tutto il comune o della maggior parte e dell'arengo o della concione, ma solamente dal consiglio e dai consiglieri, in modo meno legittimo”<sup>195</sup>. A prescindere dall'esito della lite, risolta con un compromesso solo dopo una minaccia di scomunica papale rivolta alla comunità, e dalle probabili complicazioni di ordine politico che intervenivano in un momento delicato di ritorno alla ‘normalità’, l'episodio dà appunto conferma delle tensioni tra gruppi chiusi di potere locale e più larghe fasce di popolazione interessate a un'evoluzione degli equilibri e degli ordinamenti comunali in una direzione che si potrebbe definire più democratica e partecipata. In prosieguo di tempo, almeno nel multiforme dipanarsi della vicenda sociale di ancora un paio di generazioni, la linea di sviluppo complessiva sembra essere stata la medesima: anche se le famiglie e i raggruppamenti più forti non mancarono di tutelare con energia le proprie posizioni, cioè, quel sostanziale progresso delle componenti di ‘popolo’ che caratterizzò la vita di numerosi comuni urbani<sup>196</sup> interessò a suo modo anche Monselice. Non ci si spiegherebbe diversamente come mai nel

gennaio del 1317, seguendo una consuetudine mai caduta in disuso, nella pieve di Monselice continuassero a radunarsi ufficialmente le “plene et generales conciones sive herenge comunis et hominum terre Montissilicis” al suono della campana<sup>197</sup>. Nel caso concreto (si trattava di designare un procuratore comunale) i “vicini et habitatores” di Monselice partecipanti all'assemblea in numero superiore ai 2/3 e votanti con palle di diverso colore (*ballote*) inserite in appositi contenitori (*bussoli*) erano esattamente 664, cui vanno aggiunti quattro ufficiali: un numero decisamente elevato, significativo della vitalità del tessuto sociale nel suo complesso, tanto più se si tien conto che circa 1/6 di essi risulta espressamente esercitare attività lavorative di tipo manifatturiero o equiparabili (ben dodici sono i notai, dieci i sarti o figli di sarti, otto i barcaioi, otto i fabbri, sei i maestri artigiani non meglio qualificati, cinque gli stuoiai, e vi figurano addirittura cavallari e facchini).

Difettiamo al contrario di notizie sugli ufficiali periodicamente in servizio presso il comune, ma come si può desumere dagli statuti della più piccola e confinante comunità di Pernumia, la macchina amministrativa doveva essere discretamente articolata e comprendere oltre a consoli, giurati e canevari di cui si è detto, anche notai, messi (*precones*), sorveglianti delle culture agricole e dei boschi (*saltarii, scamberani*), custodi del patrimonio animale (*porcarii, cavalarii, caprarii*), addetti al controllo di pesi e misure (*iusticiarii*), supervisori ai lavori pubblici (*suprstantes*) e all'operato dei vari funzionari (*cataveri*), ingrossatori, stimatori, portinai. Per speciali incombenze erano sicuramente eletti procuratori legali (*sindici, procuratores*) e commissioni di esperti (*sapientes*)<sup>198</sup>. In ordine a ulteriori, particolari esigenze della vita organizzata si poteva analogamente realizzare in forme di non sempre chiaro dosaggio una integrazione di personale padovano con risorse locali. In occasione della grande fiera permanente che si svolgeva alla festa di S. Maria di settembre nello spiazzo dell'Isola vicina al fiume Vigenzone, ad esempio, era costume che Padova inviasse a Monselice una unità

